# IL PICCOLO

Anno 116 / numero 6 / L. 1500 — Sped. in abb. post. / Comma 26 art. 2 - Legge 549/95 — Giornale di **Trieste** del lunedì — Pubblicità: SPE, Piazza Unità d'Italia 7, tel. 040-366565 — Lunedì 10 febbraio 1997

POLEMICA CON CIAMPI: SI DECIDE IN ITALIA LO STATO SOCIALE

# Pensioni da rifare

Non ci sarà alcun intervento immediato ma «il problema esiste», ammette Prodi

## Agitazione nella maggioranza

ROMA — Romano Prodi chiede di non trarre conclusioni affrettate. Le parole pronunciate a Berlino dal Governatore della Banca d' Italia Antonio Fazio e dal ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi non preludono a un immediato intervento sulle pensioni. Anche perchè «le decisioni sulle pensioni, sulla sicurezza sociale, sulla riforma dello stato sociale si affrontano a Roma e non a Berlino». E tra Ciampi e Prodi scoppia una nuova polemica. Prodi tiene a precisare però che a Berlino nessuno ha parlato della situazione pensionistica italiana. Ma questo non vuol dire che non ci si debba preoccupare: «E' chiaro — ha aggiunto Prodi — che il problema esiste e non solo in Italia visto che tutti i Paesi europei e gli stessi Stati Uniti sono assai preoccupati della dinamica della spesa sociale».

A fianco del ministro del Tesoro si schiera Mario Monti, convinto che un anticipo ad agosto della legge finanziaria non debba escludere a priori anche una manovra correttiva nelle prossime settimane. E soprattutto che senza interventi strutturali su pensioni e sanità «forse si riesce ad entrare in Europa, ma poi è molto difficile rimanerci». Sulle pensioni Monti è categorico: «Non basta ammettere l'esistenza di un problema, bisogna dimostrare che lo si vuole risolvere subito». Che i tempi siano maturi per interventi lo ha fatto capire anche il ministro del Lavoro Tiziano Treu.

E da Rifondazione comunista, e in qualche misura anche dal Pds, giungono segnali di malcontento assai più vistosi. E anche i Verdi chiedono a Prodi un «chiarimento», classico appuntamento dei momenti difficili. Ieri ad usare le parole più dure ancora una volta è stata Rifondazione Comunista. Per Armando Cossutta, Ciampi e Fazio hanno «una volta di più fatto i conti sulla carta, ma senza tener conto della realtà». E poi: «Forse all'accordo con Berlusconi qualcuno disponibile c'è, magari lo stesso D'Alema. Ma non credo che Prodi voglia suicidarsi». E nuove minacce di uscire dalla maggioranza e far cadere il governo.

A pagina 2

CINQUANT'ANNI FA LA FIRMA DEL TRATTATO

# Parigi, una pace dal gusto amaro

Articolo di **Diego de Castro**

*Ricorre oggi il cinquantesimo anniversario della firma del Trattato di pace. Fu, forse, per l'Italia il giorno più funesto di questo secolo. Credo che siamo molto pochi, ormai, ad aver partecipato alle attività relative alla preparazione del Trattato stesso, che, molti anni or sono, io definii come il più squallido documento della più squallida politica internazionale. E, a mezzo secolo di distanza, continuo a mantenere quella definizione.*

*Se ci riferiamo alla cerimonia del 10 febbraio, alla quale non volli assistere, ne diede la descrizione il mio caro defunto amico, Livio Zeno, che era presente alla firma. Egli definì la cerimonia come lugubre. Nessuna personalità italiana aveva accettato di firmare per non macchiare il proprio nome; perciò fu praticamente obbligato a farlo un vecchio ambasciatore che doveva venir collocato a riposo dopo pochi mesi, per raggiunti limiti di età: Antonio Meli Lupi di Soragna.*

*Credo che, tranne gli storici, nessuno sappia che la firma rimase in dubbio fino al momento in cui fu posta, il 10 febbraio 1947. Infatti alle ore 22.30 del 9 febbraio, il ministro degli Affari esteri conte Sforza, che aveva assunto la carica da pochi giorni, mandò a di Soragna, per telefono, la seguente disposizione: «Prima della Sua firma Ella farà al Segretario Generale della Conferenza la seguente dichiarazione: "Il Governo italiano appone la sua firma al Trattato subordinandolo alla ratifica che spetta alla sovrana decisione dell'Assemblea Costituente, alla quale è attribuita dalla legislazione italiana l'approvazione dei Trattati internazionali. Nel caso di rifiuto da parte del Segretario di accettare la Sua dichiarazione Ella non (dico non) deve firmare". Sforza».*

**VALDEVIT**

*«L'Italia aveva un'eredità pesante che le costò una dura punizione»*

**CECOVINI**

*«Quei lunghi anni di sofferenze, speranze deluse, scontri e sollevazioni»*

A pagina 4

ALTRO SPLENDIDO TRIONFO NEL GIGANTE

# Grande Deborah, ormai è leggenda

SESTRIERE — Deborah Compagnoni sempre più nella storia: sicuramente di tutto lo sci azzurro, non soltanto femminile, ma anche in quella dello sci mondiale. Con quella di ieri sono cinque le medaglie d'oro, due olimpiche (1992 in superG e 1994 in gigante) e tre mondiali (1996 in gigante a Sierra Nevada e 1997 in slalom e gigante qui al Sestrière).

In Italia soltanto Gustav Thoeni e Alberto Tomba erano riusciti a vincere due medaglie d'oro in una sola manifestazione come mondiali e Olimpiadi. E l'anno scorso, quando a Sierra Nevada Tomba centrò l'obiettivo, colmando con gli interessi l'unico vuoto che mancava dal suo palmares, un titolo iridato, si parlò di consacrazione storica.

A Sestriere Deborah Compagnoni ha raggiunto lo stesso traguardo e senza subire, almeno all'apparenza, la pressione molto forte che il ruolo di favoritissima, per di più davanti al pubblico italiano, le avevano addossato. Se c'è nello sport italiano un'atleta che può insegnare come sia superabile la fame [illegible] paura di vincere questa è sicuramente lei. Lo slalom, mercoledì scorso, l'ha vinto perchè le condizioni sono state più favorevoli per lei che per le altre cinque-sei che avevano diritto di puntare al podio. Il gigante, ieri, l'ha vinto perchè sapeva di essere la più brava. Non ne ha mai dubitato.

In Sport

ITALIA
Udine
Gorizia
Trieste
LINEA MORGAN
A
B
Istria
Fiume
Pola
JUGOSLAVIA
Mare Adriatico

GLI ESULI ALLA «MARITTIMA»

# La cerimonia a Trieste straripante di folla, con fischi per Scalfaro

TRIESTE — Ieri mattina la sala Vulcania della Stazione Marittima non è stata sufficiente a contenere tutti gli appartenenti alle varie «fameie» nate dalla diaspora, tutti i fiumani, gli istriani, i dalmati raccolti sotto le bandiere e i labari dell'esilio. Molti sono rimasti fuori a seguire attraverso gli altoparlanti l'inno nazionale, i discorsi, i canti adriatici. Una cerimonia in contemporanea, a Trieste e a Roma, dove alla messa nella chiesa delle Terme di Diocleziano e alla deposizione della corona d'alloro sull'Altare della Patria ha presenziato il sindaco del Libero comune di Zara in esilio, Ottavio Missoni. A Trieste è stato Silvio Cattalini ad aprire la commemorazione del «diktat» di Parigi, «che noi ricordiamo dolorosamente ogni anno», nel nome anche di tutti coloro che non ci sono più, «trucidati nelle foibe, morti nei lager o in difesa della patria, rimasti di là, nei nostri cimiteri». Dopo la lettura dei telegrammi di Amedeo di Savoia e dell'onorevole Fini, è stato accolto da una bordata di malumore con fischi il messaggio del Presidente Scalfaro.

A pagina 5

CONTRO ROLLY PISTOIA (91-94)

# Tonfo della Genertel, beffa ai supplementari La Triestina pareggia

TRIESTE — Il grande impegno agonistico, il sostegno assordante del pubblico e, soprattutto, il grande secondo tempo di Teo Alibegovic non sono bastati alla Genertel per avere ragione della Rolly, giunta a Trieste con l'obiettivo, centrato in pieno (risultato finale 91-94), di conquistare due punti che la mettono al riparo da qualsiasi sorpresa nel finale di campionato. La squadra triestina è scesa in campo eccessivamente nervosa e ha affrontato tutto il primo tempo con scarsa lucidità. Nella seconda frazione i triestini, consapevoli dell'importanza della posta in palio, hanno dapprima riaperto la partita con otto punti consecutivi di Alibegovic, poi, quando i toscani si sono nuovamente riportati in avanti, la Genertel ha dato fondo a tutte le sue energie, riuscendo a raggiungere il pareggio a cinque secondi dalla fine. Ma nell'overtime era Crippa, con due bombe consecutive, a dare alla Rolly il mini-break che le consentiva di gestire l'ultimo, minuto e mezzo. Per la squadra triestina, da oggi sola al penultimo posto, la salvezza appare ora poco più che un miraggio.

E notizie non molto buone neppure in casa della Triestina, che a San Donà non riesce ad andare oltre il pareggio (1-1), restando in una zona di classifica ben lontana dalla vetta anche se di non imminente rischio per la zona bassa.

In Sport

## Muggia, nuova vittoria dell'«Ongia»

MUGGIA — Seconda vittoria consecutiva dell'«Ongia» al Carnevale muggesano ma non senza polemiche. Una giornata splendida e una temperatura mite hanno caratterizzato la tradizionale kermesse alla quale hanno assistito quasi 50 mila persone e partecipato più di duemila maschere. Al secondo posto si è classificata la «Lampo» che fino all'ultimo è stata in corsa per la vittoria finale. Oggi verrà cucinata la tradizionale maxifrittata da Guinness.

In Trieste

L'OMICIDIO NEL '47 DEL GENERALE INGLESE DE WINTON

# Maria Pasquinelli: «Lasciatemi in pace, non ho nulla da dire»

Servizio di **Pietro Spirito**

BERGAMO — Maria Pasquinelli la mattina del 10 febbraio 1947 uccise con tre colpi di pistola a Trieste il generale inglese Robin de Winton. Processata, fu condannata prima a morte, poi all'ergastolo, finché nel 1964 ottenne la scaecerazione condizionata. Oggi ha 84 anni e la grinta di un tempo. Vive a Bergamo bassa assieme alla sorella Benedetta. Nessuna delle due è sposata, nessuna delle due ha figli.

Forse molti pensavano che Maria Pasquinelli fosse morta chissà da quando, altri la immaginavano chiusa in un convento, altri ancora hanno sempre saputo dov'è, cosa fa, e la vorrebbero di nuovo in prima linea. «No — dice lei — mi dispiace, ma voglio essere lasciata in pace». «Spesso — aggiunge — gli esuli mi chiedono di tornare a farmi vedere, mi chiedono di intervenire, ma io non ne voglio più sapere, non ho nulla da dire». E con voce cortese ma ferma rifiuta l'intervista, rifiuta ogni colloquio che possa diventare pubblico, specie in un'occasione come quella di oggi. E fugge: fa i bagagli e assiema alla sorella monta su un taxi e scompare.

*84 anni, vive a Bergamo assieme alla sorella*

Oggi sono passati 50 anni esatti da quel 10 febbraio del 1947, il giorno in cui l'Italia perse parte delle sue terre. e Maria Pasquinelli perse parte della sua anima. Lo disse al processo: lei, di educazione fortemente religiosa, aveva ucciso un uomo. Il presidente della Corte, Chapman, le chiese senza mezzi termini come aveva potuto commettere un atto condannato, oltre che dalla morale, da Dio. Lei tirò in ballo la Bibbia, parlò di Giaele e Giuditta che uccisero per amore della loro terra, disse che fermare gli slavi in fondo era poteva essere un bene per la religione. Ma poi ammise che ogni scusa era vana: «Sperai — disse alla fine — nella infinita misericordia di Dio, ma il problema rimase aperto; forse ho amato l'Italia anche più della mia anima».

A pagina 5



GIOVANI SI LANCIANO NEGLI INCROCI A FARI SPENTI SCOMMETTENDO SUL «NON SCONTRO»

# Mantova: una «roulette russa» con il motorino

## Oggi sciopero alle Poste

*Domani niente prestazioni straordinarie*

*E per i treni si profilano nuove agitazioni*

A PAGINA 3

## In Albania ancora caos

*Altri scontri a Valona: 36 feriti e un morto*

*Due leader dell'opposizione manganellati*

A PAGINA 8

MANTOVA — Brividi su due ruote. Sfrecciare a tutta velocità e con i fari spenti agli incroci, scommettendo su chi riesce ad attraversare la strada senza incidenti. E' il nuovo gioco di morte che sta dilagando fra i minorenni della provincia di Mantova. Una specie di «roulette russa»: al posto dell'arma letale c'è però lo scooter.

Gli episodi in questione si sono verificati nei giorni scorsi nel territorio di Casaloldo: sulla nuova moda stanno indagando i vigili urbani dopo le ripetute denunce degli automobilisti. In più di un'occasione si sarebbe infatti sfiorata la tragedia: i conducenti delle auto hanno visto gli scooter a pochi centimetri da loro cofano, riuscendo a frenare in tempo.

«E' una sorta di roulette russa fatta con i ciclomotori — ha detto il sindaco di Casaloldo — che, finora, solo per caso, non ha provocato tragedie. E' un fenomeno inquietante, ma siamo sulla buona strada per individuare i responsabili».

A pagina 3

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO BACCHETTA IL MINISTRO CHE INSISTE SULLA RIFORMA IMMEDIATA DELLO STATO SOCIALE

# Prodi-Ciampi, guerra delle pensioni

## Ma il commissario Ue Monti si schiera con il responsabile del Tesoro e aggiunge: subito la manovra correttiva e la Finanziaria '98

## *Maggioranza in grande imbarazzo*

ROMA — Se Prodi si infastidisce per le parole di Ciampi e Fazio sulla riforma delle pensioni, Rifondazione comunista, e in qualche misura anche il Pds, danno segnali di malcontento assai più vistosi. E anche i Verdi, di fronte al continuo stillicidio di voci e smentite, chiedono al presidente del Consiglio un «chiarimento», classico appuntamento dei momenti difficili.

Ieri ad usare le parole più dure ancora una volta è stata Rifondazione comunista. Per Armando Cossutta, infatti, Ciampi e Fazio l'altro giorno a Berlino hanno «una volta di più fatto i conti sulla carta, ma senza tener conto della realtà». Il presidente comunista si chiede infatti se il ministro del Tesoro guardi mai fuori dalla sua stanza. «Forse all'accordo con Berlusconi qualcuno disponibile c'è, magari lo stesso D'Alema. Ma non credo che Prodi voglia suicidarsi. E poi: come può Marini accettare il taglio delle pensioni quando la Cisl è contraria; come può attaccare la sanità quando la Bindi dice no; come possono i popolari abolire lo stato sociale quando la Chiesa è contraria. E poi ci sono I Verdi e ci siamo noi e la Cgil e vasti settori del Pds.

Insomma sarebbe meglio se Ciampi facesse i conti con la realtà, pensasse a stanare l'evasione e a fare un piano per l'occupazione e lasciasse stare pensioni e sanità. Perchè altrimenti «per il Governo sarebbe la fine, noi è chiaro non resteremmo nella maggioranza un minuto di più».

In fermento anche Verdi e Pds. Gavino Angius, presidente pidiessino della commissione Finanze del Senato, torna a chiedere «la massima riflessione» prima di decidere le scelte economiche e sociali dei prossimi mesi e ribadisce «che un rinvio di un anno non farebbe male a nessuno».

Il capogruppo dei Verdi alla Camera Mauro Paissan vuole invece che Prodi chiarisca «se ha ancora bisogno della sua maggioranza o se ha deciso di farne a meno. Il dubbio di fronte al balletto delle voci a questo punto è legittimo, visto che sulla Finanziaria il Governo fa scelte senza coinvolgere i partiti che lo sostengono». E in questo senso la secca risposta di Prodi a Ciampi è apprezzata dal portavoce dei Verdi Luigi Manconi.

Diversa la posizione di Lamberto Dini. Il ministro degli Esteri e leader di Rinnovamento italiano si dice convinto che per rivedere pensioni e sanità sia necessario «un ampio consenso parlamentare». Ma questo vuol dire che se si trova un accordo all'interno alla maggioranza, bene. In caso contrario, il via libera a misure che Dini ritiene non più rinviabili andrà cercato anche allargando l'attuale maggioranza. E se finora «il Governo è stato più sensibile alle richieste di Rifondazione che alle nostre, forse è giunta l'ora di cambiare».

p.t.

ROMA — Romano Prodi chiede di non trarre conclusioni affrettate. Le parole pronunciate a Berlino dal Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e dal ministro del Tesoro e del Bilancio Carlo Azeglio Ciampi non preludono a un immediato intervento sulle pensioni.

Anche perchè, sottolinea con forza il presidente del Consiglio con tono di rimprovero, «le decisioni sulle pensioni, sulla sicurezza sociale, sulla riforma dello stato sociale si affrontano a Roma e non a Berlino».

Così tra Ciampi e Prodi scoppia una nuova polemica, con il presidente del Consiglio sempre più infastidito dalle continue 'fughe in avanti' del ministro del Tesoro. Un portavoce di Prodi comunque, in serata, ha precisato che sul tema non c'è alcun fraintendimento in seno al governo e che le dichiarazioni di Berlino sono perfettamente in linea con quanto sostenuto più volte da Prodi.

Il presidente del Consiglio tiene a precisare però che al vertice di Berlino nessuno ha parlato della situzione pensionistica italiana. «Il discorso fatto da Ciampi e Fazio – spiega il presidente del Consiglio – era di carattere generale. Mi sono fatto fare un dettagliato e preciso rapporto sulla riunione di Berlino e posso dirvi che non si è fatto nessun accenno al problema pensionistico italiano».

Questo non vuol dire che non ci si debba preoccupare. «E' chiaro – ha aggiunto Prodi – che il problema esiste, e non solo in Italia, visto che tutti i Paesi europei e gli stessi Stati Uniti sono assai preoccupati della dinamica della spesa sociale».

Malgrado le continue messe a punto di Romano Prodi il problema sembra destinato a esplodere in tempi brevi.

A fianco del ministro del Tesoro Ciampi si schiera il commissario europeo Mario Monti, convinto che un anticipo ad agosto della legge Finanziaria non debba escludere a priori anche una manovra correttiva nelle prossime settimane. E' soprattutto convinto, Monti, che senza interventi strutturali su pensioni e sanità «forse si riesce ad entrare in Europa, ma poi è molto difficile rimanerci».

Per questo il commissario europeo invita ad anticipare non solo la prossima Finanziaria, ma anche il Documento di programmazione economica e finaziaria che dovrà delineare la strada del risanamento da oggi al 2.000, comprendendo significativi risparmi sul fronte della spesa. Questo per quanto riguarda il futuro.

Per l'immediato, invece, «se ci si accorge che la manovra dello scorso anno non basta a raggiungere gli obiettivi fissati, bisogna intervenire subito con interventi aggiuntivi che prescindano dalla prossima Finanziaria e che devono essere varati già nelle prossime settimane senza aspettare un eventuale accordo sulla legge di bilancio '98».

Sulle pensioni Monti è categorico. «Non basta ammettere l'esistenza di un problema, bisogna dimostrare che lo si vuole risolvere subito». Anche in questo modo, per il commissario europeo, «si convincono gli altri Paesi, Germania in testa, che si è avviato un duraturo processo di risanamento e che si è definitivamente detto addio alla finanza allegra che ha caratterizzato gli anni '70 e '80». Che i tempi siano maturi per interventi lo ha fatto capire anche il ministro del Lavoro Treu.

«La riflessione in corso – osserva il ministro responsabile dello sconquassato settore previdenziale – va chiusa in fretta, è tempo di incontrare sindacati e parti sociali per trovare le soluzioni opportune sulla riforma delle pensioni. Una strada che Rifondazione ostacola – ha ammesso Treu – ma che non credo farà fallire gli obiettivi fissati».

**Paolo Tavella**

PER IL 1997

## Invalidi civili: i nuovi assegni

*ROMA — Scala mobile in vista per un milione e 300 mila invalidi civili. Con un recente decreto (G.U. 25/97), il ministero dell'Interno ha adeguato al costo della vita i trattamenti assistenziali con la stessa percentuale (3,3%), già applicata alle pensioni dell'Inps e degli altri enti.*

*Per gli invalidi civili totali e parziali, che rappresentano la categoria più numerosa, l'assegno sale a 381.600 lire al mese a partire dall'1 gennaio '97. La rivalutazione riguarda ovviamente anche gli assegni di accompagnamento e le speciali indennità a favore dei sordomuti e dei minori portatori di handicap. I nuovi importi, insieme agli arretrati di gennaio e febbraio, saranno in pagamento entro il 28 marzo prossimo con la seconda rata del 1997.*

**LIMITI DI REDDITO**

*La pensione non spetta se l'invalido ha un reddito personale (quello del coniuge non conta) che nel 1996 supera i seguenti limiti:*

*a) 22.310.775 lire per la pensione agli invalidi civili totali, ai sordomuti e ai ciechi.*

*b) 5.077.800 lire per la pensione degli invalidi civili parziali e per l'indennità di frequenza ai minori invalidi civili.*

*c) 10.726.330 lire per la pensione spettante ai ciechi con residuo visivo di 1/10.*

*E' importante ricordare che ogni anno, entro il 30 giugno, l'invalido deve indicare su un modulo del ministero dell'Interno i redditi di qualsiasi tipo percepiti nell'anno precedente. Se la dichiarazione non viene presentata, scattano gli accertamenti che possono portare anche alla revoca dell'assegno.*

**INDENNITA' DI ACCOMPAGNAMENTO**

*Gli assegni e le indennità di accompagnamento non sono legati nè al reddito, nè all'età del soggetto che li richiede. Nulla vieta, quindi, che un invalido benestante con più di 65 anni ottenga l'assegno di accompagnamento se per le sue condizioni ha bisogno di un'assistenza continua. Senza contare che se il soggetto è un pluriminorato è ammesso anche il cumulo delle indennità. L'assegno viene pagato per 12 mensilità (non c'è tredicesima), è esentasse e non viene considerato reddito ai fini degli assegni familiari e dell'integrazione al trattamento minimo dell'Inps.*

*Per la domanda bisogna rivolgersi alla Usl di zona e riempire un modulo al quale va allegato un certificato medico da cui risulti che l'invalido ha bisogno di assistenza continua. Se la domanda per l'accompagnamento viene respinta o non viene decisa entro 9 mesi, l'interessato può ricorrere alla Commissione superiore per l'invalidità civile.*

**PENSIONI 1997**

*- Ciechi civili assoluti non ricoverati 412.655 mensili.*
*- Invalidi civili totali e parziali, minori e sordomuti 381.600.*
*- Ciechi con residuo 1/10 283.150*

**INDENNITA' DI ACCOMPAGNAMENTO**

*- Ciechi assoluti 1.056.750 mensili.*
*- Invalidi totali 767.980.*
*- Sordomuti 311.780.*
*- Ciechi civili 1/20 89.195*

**LIMITI DI REDDITO PER LA PENSIONE**

*- Ciechi assoluti, invalidi totali e sordomuti 22.310.775 annui.*
*- Invalidi parziali e indennità di frequenza per minori 5.077.800.*
*- Ciechi con residuo di 1/10 10.726.330.*

BERLUSCONI OTTIMISTA ANCHE SE IL CHIARIMENTO CON FINI VA ANCORA COMPLETATO

# «Il Polo? L'unità non si discute»

## Ribadito l'impegno presidenzialista e il giudizio positivo sulla legge Rebuffa, che «deve essere approvata»

ROMA — Il chiarimento «deve essere completato», fa sapere Berlusconi, precisando però che l'unità nel Polo «resta l'asse della politica e delle scelte di Forza Italia». E che il dialogo con An «si fonda sulla riaffermazione e sul completamento del sistema bipolare».

Berlusconi rassicura anche Fini sul presidenzialismo, confermando che il suo impegno nella commissione bicamerale sarà finalizzato a realizzare l'unità del Polo su tutti i temi in discussione: presidenzialismo, federalismo, giustizia e diritti di libertà dei cittadini. Il leader di Forza Italia, inoltre, ha smentito il «Corriere della sera» che gli ha attribuito un giudizio negativo sulla legge Rebuffa («una legge inutile»). Questa proposta, ha precisato Berlusconi, ha rappresentato un successo dell'iniziativa del Polo che aveva chiesto a D'Alema un segnale sul tema delle riforme, una prova della possibilità di maggioranze diverse da quella di governo, «e l'abbiamo ottenuta». Non appena sarà completato il chiarimento all'interno del Polo, ha affermato Berlusconi, «questa legge dovrà riprendere il suo cammino».

Un invito ad evitare la «rissosità» è stato rivolto dal coordinatore di An Maurizio Gasparri che invoca «un grandissimo senso responsabilità» per evitare la rottura di una coalizione di moderati che, «da Berlusconi a Cossiga, da Fini a Segni, da chi al Nord vuole il federalismo e non la secessione, a tutto il mondo cattolico rappresenta almeno il 60% dell'elettorato italiano». Gasparri conferma che la leadership Berlusconi non è in discussione, ma nello stesso tempo chiede che si mettano insieme «tutte quelle grandi personalità che possono rimandare la sinistra minoritaria all'opposizione». Nessuna rissosità, quindi, è il suo auspicio, ma grandissimo senso di responsabilità nel rispetto della volontà di quella pubblica opinione che invita tutti i leader del Polo alla massima coesione. Perchè «la disgregazione del Polo serve solo a D'Alema e compagni».

All'interno del Polo continua intanto la polemica tra il Ccd di Casini e Mastella ed il Cdu di Buttiglione. Il vicesegretario del Ccd Marco Follini ha escluso che il suo partito stia pensando ad un «ribaltino» nell'alleanza di centrodestra. Nel Polo, ha affermato, «non siamo ospiti occasionali e passegeri. Siamo stati soci fondatori per l'alleanza di centrodestra e continueremo a farvi valere la nostra proposta di politica moderata».

Questo anche se alcuni temi, ha precisato, le opinioni sono diverse. Come sulla proposta di Forza Italia per la giustizia che il Ccd non condivide.

e.s.

**RIFORME** / BOCCIATO L'AUT-AUT DI FERRARA («LA QUERCIA FERMI I PM OPPURE LA BICAMERALE SALTERA'»)

# *Giustizia intesa come merce di scambio*

## Preoccupazione al Csm e all'Associazione magistrati - La supercommissione inizia domani i lavori in assemblea plenaria

ROMA — La Bicamerale da domani comincerà i suoi lavori in un clima politico caratterizzato dall'incertezza. Sulla commissione per le riforme pesa il dissenso di An nei confronti della convergenza D'Alema-Berlusconi. Ma a questo si sono aggiunte le reazioni negative alla proposta di Forza Italia sulla riforma della giustizia e sulla separazione delle carriere per i giudici, che non piace sopratutto al Pds. Come se non bastasse, a provocare nuova tensione è stato il pesante «aut-aut» («o il Pds ferma i pm o salta la Bicamerale») imposto dal direttore di Panorama e del Foglio Giuliano Ferrara che, pur non essendo un dirigente di Forza Italia, è ritenuto uno dei più ascoltati consiglieri di Berlusconi.

Ferrara ha in pratica proposto uno scambio a D'Alema. Se il Pds fermerà gli «aggressori» di Berlusconi, cioè i giudici che in queste ore stanno indagando su di lui con l'aiuto di alcuni mafiosi «pentiti», il clima si rasserenerà e sarà possibile arrivare non solo al varo delle riforme istituzionali, ma anche all'ingresso in Europa. Il Pds, per bocca di Pietro Folena, responsabile per la giustizia, ha respinto nel modo più netto sia il metodo che il merito della proposta di Ferrara. Negativo è anche il giudizio sulla proposta di Forza Italia riguardante la riforma della giustizia. «Ci sono due progetti sulla giustizia – ha affermato Folena – molto diversi e io al momento non li vedo compatibili: uno che porta la giustizia sotto la politica e l'altro che accentua la separazione tra la giustizia e la politica. Noi siamo per questo secondo progetto».

### *Un clima di notevole incertezza: le proposte di Forza Italia sulla separazione delle carriere non piacciono né ad An né al Pds*

La proposta di Forza Italia è stata accolta con preoccupazione sia da un membro togato del Csm, Claudio Castelli, che dal presidente dell'associazione nazionale magistrati Elena Paciotti. Per Castelli si vogliono distruggere tutti gli aspetti della magistratura che hanno assicurato autonomia e indipendenza, consentendo lo svolgimento di inchieste in campi come la corruzione e la criminalità organizzata. Con questa proposta a suo parere si arriverebbe inevitabilmente ad un pm controllato e controllabile da parte dell'esecutivo.

Elena Paciotti, presidente dell'Anm, si è detta preoccupata ma non sorpresa. E' una proposta, ha affermato, che altera radicalmente il nostro sistema di garanzie. «Pensavo – ha aggiunto – che la Bicamerale dovesse occuparsi di federalismo, presidenzialismo, di forme di governo. E' singolare invece che vogliano trattare la giustizia a livello di riforma costituzionale». Ed ha detto anche di essere preoccupata dalla prospettiva che si tratti il problema come un oggetto di compromesso tra le forze politiche invece che come un problema complessivo di garanzie per i cittadini.

Contrario alla proposta è anche il presidente della commissione Giustizia della Camera Giuliano Pisapia il quale ha rilevato che Forza Italia pone dei problemi seri ma dà risposte che rischiano di sortire l'effetto opposto di quello che si dice di voler raggiungere.

Sette deputati del comitato di difesa della legalità, infine, si sono pronunciati contro la proposta avanzata da Forza Italia sulla giustizia. Si tratta di Elio Veltri e Vincenzo Siniscalchi (Sd), Elisa Pozza Tasca e Federico Orlando (Ri), Alfonso Pecoraro Scanio (Verdi), Renato Cambursano (Ppi) e Giuseppe Scozzari (misto).

**Elvio Sarrocco**

**IL PICCOLO**
*fondato nel 1881*

*Direttore responsabile* **MARIO QUAIA**
*Vicedirettore* **LEOPOLDO PETTO**

**DIREZIONE REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE**
34123 Trieste, via Guido Reni 1
Telefono 3733.111 (quindici linee in selezione passante) - Fax 040/3733312

**INTERNET: http://www.ilpiccolo.it/**

**ABBONAMENTI:** CC Postale 254342
**ITALIA**, con preselezione e consegna decentrata agli uffici P.T.: (7 numeri settimanali) annuo L. 431.000, sei mesi L. 216.000, tre mesi L.109.000; (6 numeri settimanali) annuo L. 368.000, sei mesi L.185.000, tre mesi L. 94.000; (5 numeri sett.) annuo L. 306.000, sei mesi L.154.000, tre mesi L. 80.000.
**ESTERO:** tariffa uguale ITALIA più spese postali - Arretrati L. 3000 (max 5 anni)
Abbonamento postale gruppo 1 - Pubbl. Inf.50%

L'edizione dell'Istria viene venduta solo in abbinamento con la «Voce del Popolo»

**PUBBLICITA'**
S.P.E., piazza Unità d'Italia 7, tel. 040/366565, fax 040/366046
Prezzi modulo: Commerciale L. 287.000 (festivi, posizione e data prestabilita L. 344.000) Finanziaria L. 447.000 (fest. L. 537.000) - R.P.Q. L. 274.000 (fest. L. 329.000) - Occasionale L. 320.000 (fest. 384.000) - Redazionale L. 350.000 (fest. L. 420.000) Manchettes 1ª pag. (la coppia) L. 925.000 (fest. L. 1.100.000) - Finestrella 1ª pag. (4 mod.) L. 1.250.000 (fest. L. 1.500.000) - Legale L. 415.000 (fest. L. 498.000) - Appalti/Aste/Concorsi L. 425.000 (fest. L. 510.000).
Necrologie L. 5.450 - 10.900 per parola (Anniv. Ringr. L. 4.950 - 9.900 - Partecip. L. 7.200 - 14.400 per parola) - Avvisi economici vedi rubriche (+Iva)

**La tiratura del 9 febbraio 1997 è stata di 67.300 copie**

FIEG

**Certificato n. 3204 del 13.12.1996**



**RIFORME** / CON LA LEGA CHE ABBANDONA LA SCENA

# Quattro dubbi per 2 leader

## D'Alema e Berlusconi alle prese con Prc e An, alleati riottosi

ROMA — Con la Lega che abbandona i lavori della Bicamerale (e forse, in una prospettiva non troppo lontana, quelli del Parlamento), Polo e Ulivo restano soli sulla scena politica. D'Alema e Berlusconi cercano un accordo sulle riforme istituzionali, ma ognuno deve fare i conti con alleati riottosi e problemi personali.

In altre parole: il leader pidiessino è alle prese con la necessità di conciliare il «premierato» con la «voglia di cancellierato» di popolari e rifondazionisti, ma si deve misurare anche con la sfida del rinnovamento istituzionale (se la Bicamerale fallisse, la carriera politica di D'Alema farebbe la stessa fine); il capo degli «azzurri», d'altro canto, si rende conto che il tiro alla fune fra Forza Italia e An non può durare a lungo, e che se l'offensiva della destra per la conquista del Polo si facesse più serrata, sarebbe necessaria una rottura, piuttosto che far fagocitare tutto da Cossiga e Fini.

Nello stesso tempo, Berlusconi comprende anche che il tema della giustizia, tanto caro al suo partito, può essere affrontato e risolto vantaggiosamente soltanto tramite un accordo con la maggioranza, magari concedendo qualcosa sul terreno dell'economia (l'anticipazione della Finanziaria '98 e un «soccorso azzurro» al governo Prodi sulla revisione di pensioni e sanità).

### *Bertinotti e Fini non lottano solo per influenzare gli schieramenti ma anche per non essere relegati nei nuovi ghetti del bipolarismo*

C'è, però, un particolare non trascurabile, anzi due: la presenza di Rifondazione quale secondo partito più votato fra quelli di maggioranza e di An come secondo gruppo dell'opposizione. Bertinotti non lascerà a Prodi l'occasione di un «giro di valzer» con Berlusconi sullo Stato sociale, e Fini non tollererà scambi sulla giustizia.

Così, le schermaglie sulla possibilità o meno di rispettare i parametri di Maastricht, quelle sulla riforma delle pensioni, le baruffe sulla giustizia, lo stesso confronto sulla Grande riforma e persino l'abbandono leghista della Bicamerale sono tante mosse sulla scacchiera di un gioco più complesso.

E', quella in corso, una curiosa partita nella quale:

1) l'Ulivo cerca di risanare il bilancio pubblico senza affossare il governo, «mettere in frigo» Rifondazione durante l'intesa con Berlusconi e poi eventualmente scongelarla per tornare all'attuale maggioranza;

2) Berlusconi sembra voler creare un Grande centro che possa fare di An un utile serbatoio di consensi e (in casi estremi) un alleato fedele;

3) Bossi sa di aver perso sul fronte del rinnovamento istituzionale, e punta sullo scontro politico, sulla polemica «contro Roma Polo e Roma Ulivo» (i quali gli fanno un favore sia quando lo contattano perché può scacciarli in nome di un Carroccio che non si fa contaminare dalle alleanze, ma anche quando lo emarginano, perchè può accusarli di escludere i popoli padani dall'elaborazione della riforma costituzionale);

4) Fini e Bertinotti non lottano solo per influenzare sempre di più le scelte dei rispettivi schieramenti, ma anche per non essere relegati in vecchi «ghetti» da un nuovo bipolarismo che, come d'altronde e giocoforza, tagli o riduca al minimo o indebolisca le ali estreme. La battaglia, ora, si svolge soprattutto nel Polo. Ma anche nel rapporto fra Ulivo e Rifondazione si scorge qualche crepa poco rassicurante.

**Luca Tentoni**

IERI ALTA ADESIONE ALLO SCIOPERO DEI FERROVIERI – SARA' UN FEBBRAIO NERO SUI BINARI

# Si ferma anche il postino

## I postelegrafonici incrociano le braccia per 24 ore: salta il pagamento delle pensioni

ROMA — Treni fermi sui binari, biglietterie chiuse, stazioni deserte e aerei presi d'assalto. Per le ferrovie ieri è stata una giornata di totale black out.

Le organizzazioni sindacali, in guerra con il governo sulla direttiva Prodi, cantano vittoria snocciolando soddisfatti le cifre dell'adesione alla protesta di 24 ore (si è conclusa alle ore 21): «cifre così non si vedevano da dieci anni», commenta qualcuno. Si va dall'81 per cento medio fino a oltre il 95 per cento a Milano e Bologna. Unica eccezione Venezia, dove la notte scorsa – per uno accordo Fs-sindacati – i treni hanno circolato per assicurare lo svolgimento del Carnevale. Un week end nero, insomma, sulle rotaie. E i disagi potrebbero continuare per tutto il mese (a cominciare già da domani). A meno che non si riesca a ricucire in fretta lo strappo sulla ristrutturazione e il risanamento dell'azienda (che mette a rischio ben 30 mila posti di lavoro), consumato venerdì scorso dopo quattro giorni di trattativa.

Domattina ci sarà una prima riunione tra sindacati governo e azienda, su tavoli separati, preceduta da un vertice del management delle Fs. Poi le parti attenderanno una convocazione dal ministro Burlando, che per non compromettere il negoziato ha deciso di non fare ricorso alla precettazione dei ferrovieri. I sindacati comunque premono perchè la trattativa si sposti a Palazzo Chigi. Solo passi avanti nel negoziato potranno consentire la revoca degli scioperi: in caso contrario viaggiare sarà per tutti una scommessa fino al 23 febbraio.

Dai binari agli sportelli. In questo caso i più penalizzati saranno i vecchietti che non riusciranno a ritirare l'assegno mensile. Oggi infatti restano chiusi i 14.500 uffici postali italiani per lo sciopero generale indetto dai confederali a cui hanno aderito numerose altre sigle di organizzazioni autonome.

L'astensione dal lavoro interessa per 24 ore tutti i servizi, compreso il pagamento delle pensioni. Da domani invece saranno sospese le prestazioni straordinarie e aggiuntive in ogni unità produttiva e per tutti i servizi. Motivo della protesta: i tagli operati dal governo con la finanziaria (2 mila miliardi) sui ricavi dell'Ente Poste e chiedono impegni precisi per le prospettive strategiche dell'azienda postale, la copertura dei costi del servizio universale, il rimborso dei costi riferiti alel tariffe agevolate stabilite per legge.

Domani nelle ferrovie si replica: dalle ore 21.00 fino alle ore 6.00 di mercoledì, si asterranno i capistazione (Ucs); sempre domani, dalle ore 21.00 fino alla stessa ora del giorno successivo sciopera il personale d'esercizio aderente a Fisast/Cisas; - sabato 15, dalle ore 21.00 fino alla stessa ora di domenica, seconda giornata di astensione indetta da Cgil, Cisl, Uil e da Comu, Fisafs e Sma; - mercoledì 19, dalle 21.00 alle 21.00 di giovedì seconda giornata di protesta dell'Ucs; - domenica 23, dalle ore 21.00 fino alle 21.00 di lunedì24 incrocerà nuovamente le braccia il personale d'esercizio della Fisast/Cisas.

**Brunella Collini**

LA NEBBIA FA SALTARE TRE REGATE

# Venezia, Re Carnevale con 60 mila maschere

VENEZIA — Oltre sessantamila turisti hanno invaso la Laguna per l'ultimo fine settimana del Carnevale. Il sole e la temperatura clemente un pò in tutta la regione hanno, infatti, «aiutato» a prendere d'assalto la città lagunare. Nonostante lo sciopero nazionale, per un accordo raggiunto tra sindacati e Ferrovie dello Stato, è stato assicurato il funzionamento di 62 treni navetta da Padova, Treviso, Castelfranco e San Donà di Piave.

Il sindaco Cacciari, nei giorni scorsi, aveva lanciato un appello affinché i turisti non arrivassero a Venezia in auto. Ma già dalla tarda mattinata di ieri nei terminal automobilistici non c'era più posto. E così i vigili urbani sono stati costretti a chiudere al traffico privato il ponte della libertà che unisce il centro storico alla terra ferma. Le auto in direzione di Venezia sono state dirottate verso i parcheggi di Mestre.

L'ultima domenica di Carnevale ha visto anche la ricomparsa della nebbia (ma solo a Venezia) che ha impedito lo svolgersi delle tre regate previste nella mattinata, dando così alla giornata domenicale ancora più il carattere di una festa vissuta soprattutto in strada, tra piazza San Marco e le vicine zone di maggior richiamo turistico. Dato il forte afflusso di turisti, i vigili hanno anche dovuto regolare il traffico su Calli e Campielli e in molte zone è stato istituito il senso unico pedonale. Continuano inoltre, negli antichi granai della Giudecca le iniziative dedicate al tema delle guerre stellari, mentre si replica al «Palafenice» il Barbiere di Siviglia con Rockwell Blake.

Intanto il Carnevale veneziano – che in base ad una recente indagine risulta essere la manifestazione italiana più famosa del mondo – si prepara già per trasferirsi a Salonicco, in Grecia, dove tra un mese parteciperà alle manifestazioni di «Salonicco capitale europea di cultura 1997». L'iniziativa è stata presentata in una conferenza stampa ieri a Venezia dallo storico caffè Florian. La manifestazione si svolgerà tra il 6 e il 9 marzo, in quattro giornate dedicate ciascuna ad una particolare tematica e che coinvolgeranno una città che non conosce la tradizione del Carnevale.Il Carnevale in terra greca, spostato di un mese nel calendario ortodosso rispetto a quello cattolico, si inserisce in un ricco programma di eventi culturali, teatrali e musicali che fanno di Salonicco, quest'anno, su iniziativa dell'Unione Europea e con la partecipazione di 32 paesi la capitale europea della cultura.

MANTOVA

## Deputato leghista in guardina per due ore

MANTOVA — Per un diverbio avuto con i carabinieri durante la sfilata di Carnevale a Castel Goffredo il deputato bresciano della Lega Nord Alessandro Cè è stato portato in caserma e trattenuto per alcune ore. Ci sono stati momenti di forte tensione perché una quarantina di leghisti ha protestato davanti alla caserma con bandiere e striscioni. Secondo fonti dei carabinieri l'on. Cè non sarebbe stato qualificato come parlamentare al momento del fermo ma lo avrebbe fatto soltanto una volta all'interno della caserma.

Il diverbio sarebbe nato quando l'on. Cè avrebbe fatto presente agli organizzatori che un carro comportava dei pericoli per la gente. Ha perciò chiesto di bloccarlo ma successivamente sarebbe nato un altro acceso diverbio proprio tra l'on. Cè ed i carabinieri che lo hanno così fermato e portato in caserma.

Subito dopo, davanti all'edificio si sono radunati gruppi di leghisti che hanno gridato slogan («fuori i padani dalle prigioni italiane», e «Cè libero»). Una bandiera bianco-verde della Padania è stata appesa alla cancellata della caserma. L'on. Mario Borghezio della Lega Nord ha annunciato una «interrogazione urgentissima» al ministro dell'interno Napolitano, nella quale denuncia che «il gravissimo episodio di cui è stato vittima il deputato della Lega on. Cè fa seguito ad una serie di gravi atti di intimidazione posti in essere nei confronti dei parlamentari leghisti da parte di organi di polizia».

Perciò, ha affermato Borghezio, è «inderogabile» per la Padania la necessità di avere un polizia reclutata sul proprio territorio, «libera dai condizionamenti del regime centralista di Roma».

IL VESCOVO DI CIVITAVECCHIA PREPARA LA DENUNCIA CONTRO IL CODACONS

# Guerra di querele sulla Madonnina

## L'associazione consumatori ipotizza l'abuso di «credulità» – Il presule: «Con la fede non si scherza»

CIVITAVECCHIA — Ad appena un giorno di distanza la diocesi di Civitavecchia è passata al contrattacco e si prepara ad opporsi anche sul piano giudiziario alla nuova denuncia del Codacons contro gli 11 componenti della commissione teologica che hanno studiato il fenomeno delle presunte lacrimazioni di sangue della statuina della Madonna di Pantano.

Secondo il Codacons, i membri della commissione si sarebbero resi responsabili del reato di abuso della credulità popolare. Ieri il vescovo della città laziale, monsignor Girolamo Grillo, ha diffuso una nota nella quale accusa il Codacons «di gravissime insinuazioni e di aver ridotto un evento religioso in un fatto meramente commerciale». «Respingo il malevolo tentativo di coinvolgere il vescovo in iniziative di natura materiale, mai favorite o promosse in alcun modo – ha detto il vescovo – La commissione teologica si è dedicata con impegno alle analisi del fenomeno per verificare i contenuti religiosi e di fede, in una prospettiva teologica che non tutti sono in grado di recepire. La vicenda giudiziaria – ha concluso monsignor Grillo – sarà seguita con estrema attenzione nei modi consentiti dalla legge contro le accuse false e strumentali».

«Appena avrò preso visione della denuncia del Codacons – ha spiegato il legale della Curia, Giuseppe Di Chirico – valuteremo se ci sono gli estremi per una controquerela per calunnia». Il legale ha aggiunto che comunque solleciterà «i magistrati a tutelare i diritti di quanti vengono coinvolti gratuitamente in una iniziativa giudiziaria del tutto improponibile».

Mentre dunque si profila una nuova battaglia a colpi di querele tra Curia e Codacons (martedì, l'avvocato dei Codacons Enrico Veneruso si recherà a sostenere le ragioni dell'esposto di fronte al pm Antonio Larosa) negli ambienti legali cittadini si prospettano i probabili futuri scenari giudiziari, che riguardano l'apertura di una nuova inchiesta legata alla denuncia fatta ieri dal Codacons, in virtù, viene detto, dell'automaticità dell'azione penale. Un' immediata archiviazione per la manifesta infondatezza delle accuse, come sostiene l' avvocato Di Chirico, ed infine un supplemento di indagini alla prima inchiesta, non ancora ufficialmente chiusa, scaturita dall'esposto presentata dal Codacons il 1 marzo del 1995.

Ma le polemiche non toccano i fedeli che, questa mattina, sono andati in gran numero a visitare la chiesetta nella borgata di campagna dove è esposta la statuina della Madonna di Medjugorieta e ad assistere alle funzioni.

IL PAPA VICINO AI MALATI

## «Più calore umano attorno a chi soffre e il miracolo verrà»

ROMA — E' guarito. Giovanni Paolo II si è affacciato ancora una volta alla finestra del suo studio privato dopo tre giorni di riposo prescritto dai medici per una forma influenzale. E' apparso in forma discreta, anche se era palese che usciva da un periodo di malattia: il colorito soprattutto era abbastanza accentuato ma la voce risultava roca e i gesti lenti, mentre tutta la persona era come accasciata. Ma non per questo aveva perduto vigore e nemmeno determinazione: lo si è visto quando ha preso la parola prima della recita dell'«Angelus» dall'alto del «sacro palazzo», rivolgendosi a diverse migliaia di persone che dabbasso lo applaudivano esprimendogli così la loro simpatia e l'augurio di una buona convalescenza. Ma anche la stessa scelta del discorso che ha preceduto la benedizione, s'intonava con il suo recente malanno, peraltro superato abbastanza bene. Infatti, cogliendo l'occasione della celebrazione della «Giornata del malato», che avrà luogo in tutto il mondo domani (e lui scenderà nella basilica vaticana per celebrare una Messa davanti alle migliaia di volontari dell'Unitalsi, sottoponendosi così ad un altro e non indifferente sforzo), ha parlato a lungo della condizione degli ammalati, ventilando altresì la possibilità che, al di là delle cure mediche, possa subentrare quella inconoscibile cosa chiamata miracolo.

«Se si prega con fede», ha infatti cominciato col dire, «anche oggi il Signore non manca di compiere miracoli di guarigione». Accentuando la sua personale condizione di convalescente, ha poi invitato le società moderne ad attivare «verso i più deboli le risorse della solidarietà e del cuore... Sappiamo per esperienza che, nello stato di malattia, non si ha bisogno solo di adeguate terapie, ma di calore umano». Di qui la conseguenza: è necessario attivare a tutti i livelli la solidarietà e l'affetto verso i malati, specialmente quelli che non hanno nessuno o che addirittura sono ormai allo stadio terminale. E ha puntato il dito sulle distorsioni delle società contemporanee, dove, ha detto, «si rischia sovente di perdere un autentico contatto con gli altri». E ha spiegato poi, schiarendosi più volte la voce non perfettamente limpida: «I ritmi di lavoro, lo stress, la crisi delle famiglie, rendono sempre più difficile lo stare fraternamente gli uni accanto agli altri». Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, tanto che «ne fanno le spese i più deboli». Può capitare in tal modo che «gli anziani privi di autonomia, i bambini indifesi, i disabili ed i portatori di handicap gravi, i malati terminali siano percepiti talora come un peso e persino come un ostacolo da rimuovere». Al contrario, secondo l'esortazione pontificia, «mettersi al loro passo aiuta a costruire una società a misura d'uomo, animata da profondo senso di solidarietà, dove c'è spazio e rispetto per tutti, specialmente per gli ultimi».

e.c.

ALLARME A MANTOVA: DECINE DI RAGAZZI RISCHIANO LA VITA E QUALCUNO SCOMMETTE

# Un nuovo gioco di morte: in moto senza fari

## Lanciano a tutta velocità gli scooter tenendo spente le luci – Tragedie sfiorate agli incroci – Aumentati i controlli dei vigili

MANTOVA — Brividi su due ruote. Sfrecciare a tutta velocità e con i fari spenti agli incroci, scommettendo su chi riesce ad attraversare la strada senza incidenti. E' il nuovo gioco di morte che sta dilagando fra i minorenni della provincia di Mantova. Una specie di «roulette russa»: al posto dell'arma letale c'è però lo scooter.

Gli episodi in questione si sono verificati nei giorni scorsi nel territorio di Casaloldo: sulla nuova moda stanno ora indagando i vigili urbani del comune dopo le ripetute denunce degli automobilisti. In più di un'occasione si sarebbe infatti sfiorata la tragedia: i conducenti delle auto hanno visto gli scooter a pochi centimetri da loro cofano, riuscendo però a frenare ed evitando così di investire il centauro in motorino.

«E' una sorta di roulette russa fatta con i ciclomotori – ha detto il sindaco di Casaloldo, Gianpietro Belluzzi – che, finora, solo per caso, non ha provocato tragedie. E' un fenomeno inquietante, ma siamo sulla buona strada per individuare i responsabili».

L'incrocio preso di mira dai giovani è quello fra la provinciale che porta a Pozzolengo, nel Bresciano, e via San Vito, una strada comunale. I «centauri» si sfidano al calar della sera: per dare il via alla gara si attende che dalle altre direzioni arrivino automobili o camion. Appena sbucano i fari di qualche veicolo, lo scooter parte: luci spente e velocità al massimo, rischiando la vita.

La polizia municipale avrebbe però già individuato un gruppo di ragazzi che potrebbero essere responsabili di queste bravate: sarebbero gli stessi che lo scorso novembre misero fuori uso l'illuminazione della strada del cimitero. Il gusto del macabro non finisce di stupire: dopo i sassi dal cavalcavia la corsa a fari spenti. Ma i ragazzi mantovani non sono i primi «kamikaze della strada»: in Spagna, nel 1988, autisti molto giovani si lanciavano contromano sulle autostrade, causando incidenti, a volte mortali.

NOVE ANNI, TROVATA SOLA SU DI UN TRENO DIRETTO DA PONTASSIEVE A ROMA

## Bimba fugge: «Vado da papà in carcere»

FIRENZE — Manuela (il nome è inventato) ha appena nove anni e abita a Pontassieve, a pochi chilometri da Firenze. E' scappata da casa. Non è fuggita come Elisa e Alessandra, le due ragazzine di 13 e 14 anni di Siena che volevano girare il mondo. Manuela si è allontanata per vedere suo padre in carcere a Roma a Regina Coeli che non vede da parecchio tempo. Alla riceca di un po' d'affetto, d'amore, ha preso il primo convoglio che andava verso la capitale, ma dopo Arezzo il capotreno si è accorto di quella bimba sola. Lei si è messa a piangere tra le sue braccia. «Sono sola», ha detto con le lacrime agli occhi, «il babbo è in carcere, la mamma è spesso fuori in cerca di un lavoro».

L'avventura della piccola era cominciata nel pomeriggio di venerdì. Alle 18.34 Manuela è in stazione a Pontassieve. Il treno, l'interregionale 11673, si ferma per due minuti. La bambina sale, non acquista il biglietto e si accomoda in uno scompartimento. Il convoglio parte, la bambina passa inosservata in mezzo al via vai di pendolari che tornano a casa dopo una giornata di lavoro. Accucciata nel suo angolo se ne sta in silenzio. Ma il capotreno ha già dato l'allarme, si è messo in contatto con il dirigente esterno della stazione successiva di Terontola, Giuseppe Talli, il quale avverte subito gli agenti della Polfer. La piccola viene fatta scendere ed è accompagnata negli uffici della polizia ferroviaria. Gli agenti la rifocillano con un cappuccino e una pasta. Le chiedono cosa c'è che non va, perchè è scappata, dove è diretta. Nel frattempo sono allertate le assistenti sociali dell'Usl 8 aretina che prendono in cura la bambina. Tranquillizzano Manuela che non si rende nemmeno conto del perchè le siano riservate tante attenzioni, proprio a lei, che di attenzioni ne ha sempre avute poche. Dice che voleva raggiungere Roma per vedere suo padre in carcere, senza sapere che in galera non può entrare. E la madre? La donna si barcamena come può, sta poco in casa, conduce una vita irregolare. E lei stanca di star sola aveva deciso di ricorrere a questo gesto estremo, quello di scappare e lasciarsi alle spalle le brutture della vita. Il caso, la prima parte di questa amara vicenda umana, si chiude qui.

ATTERRAGGIO D'EMERGENZA A LINATE DI UN ATR 42

## Si spegne un motore in volo

MILANO — Emergenza, ieri pomeriggio all'aeroporto milanese di Linate, per l'atterraggio di un Atr 42 dell' Avianova, volo RD103 Firenze-Milano, con un motore in avaria. Il velivolo è tuttavia riuscito a prendere terra senza problemi, con quattro minuti di anticipo rispetto all'orario previsto.

Il motore destro dell'aereo, a quanto si è appreso da fonti dello scalo milanese, si è spento in volo e subito il comandante ha segnalato l'inconveniente alla torre di controllo di Linate che ha provveduto a liberare i corridoi aerei bloccando per una ventina di minuti il traffico aereo normale sull'intera zona. Immediate le operazioni di emergenza a terra: ambulanze e mezzi dei vigili del fuoco sono stati 'schierati' ai bordi della pista nell'eventualità di un rapido intervento.

Per permettere le eventuali operazioni di soccorso il traffico aereo di Linate è rimasto chiuso dalle 14.15 alle 14.36, quando l'aereo ha preso terra senza nessuna conseguenza per i passeggeri che quasi non si sono accorti del guasto tecnico.

L'Atr 42, con 44 passeggeri a bordo più i membri dell'equipaggio, era partito da Firenze alle 13.40 e il suo arrivo a Milano era previsto per le 14.25 quando un motore si è spento in volo.

E sempre ieri traffico aereo rallentato a Falconara: a causa della nebbia che è scesa improvvisamente in serata sulla pista dell'aeroporto «Raffaello Sanzio» di Falconara-Ancona, sono stati dirottati su Rimini due voli da e per Roma-Fiumicino.

INDAGATO IL CAPO DELLA DIREZIONE DI POLIZIA PER LA COSTITUZIONE DI UN ARCHIVIO PARALLELO

## Strage di piazza Fontana: spunta dossier segreto

ROMA — Carte inedite, rispetto a quelle contenute nei fascicoli processuali di competenza, sono state scoperte, come si è appreso, dai Pm romani titolari dell' inchiesta sul ritrovamento dei 150 mila fascicoli dell'ex-uffico Affari riservati del Viminale, contestualmente a quello degli atti riguardanti la strage di piazza Fontana.

Massimo riserbo sulla natura di queste carte. L'inchiesta, affidata ai sostituti procuratori di Roma, Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Saviotti, coordinati dal Procuratore aggiunto Italo Ormanni, ha preso spunto da uno stralcio di atti compiuto dai magistrati bolognesi che si occupano della strage della stazione di Bologna e che sono relativi a presunte attività cospiratorie. Nell'ambito dell'inchiesta, che prende in esame l'ipotesi di reato di soppressione e occultamento di atti pubblici, si è arrivati al ritrovamento del carteggio, che copre un arco di tempo vastissimo, appartenuto all'ex-ufficio Affari riservati. Le carte sono state esaminate non solo dai magistrati romani ma anche da quelli di altre procure interessate ad indagini su eversione di destra e stragi. Nel quadro degli accertamenti svolti rientrano anche alcune consulenze tecniche disposte per stabilire le modalità di formazione dell' archivio e l'epoca in cui ciò avvenne.

Intanto ridda di voci e di smentite sul capo della direzione centrale di polizia e di prevenzione, prefetto Carlo Ferrigno, che sarebbe stato iscritto nel registro degli indagati con l'ipotesi di accusa di falso nell'ambito dell'indagine condotta dal Pm Maria Grazia Pradella sulla strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969.

L'inchiesta su Ferrigno, secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, sarebbe nata in seguito alla scoperta, nell' autunno scorso, del deposito sulla via Appia a Roma, dov'era custodita parte dell'archivio del disciolto ufficio affari riservati del Viminale.

L' accusa contro Ferrigno sarebbe relativa alla costituzione di un archivio parallelo con documenti riguardanti, oltre che la strage di piazza Fontana, anche altri episodi di terrorismo.

Ipotesi, quella della costituzione dell'archivio, che sarebbe emersa durante le indagini sui documenti trovati fra i faldoni recuperati sulla via Appia.

Il pm Pradella, nei giorni scorsi, ha interrogato due volte, come persona informata sui fatti, l'ex vice capo del Sisde e funzionario dell'ufficio affari riservati Silvano Russomanno, che da tempo è in pensione. Nei confronti di Russomanno, la Procura non ha preso provvedimenti, anche perché eventuali reati sulle vicende per le quali è stato sentito sarebbero prescritti.

XX ANNIVERSARIO
GEOMETRA
**Franco Colugnatti**

Lo ricorda con immutato affetto e rimpianto la sorella con i familiari.

Cormons, 10 febbraio 1997

X ANNIVERSARIO
**Carlo Sardo**

Con te sempre nei nostri cuori.

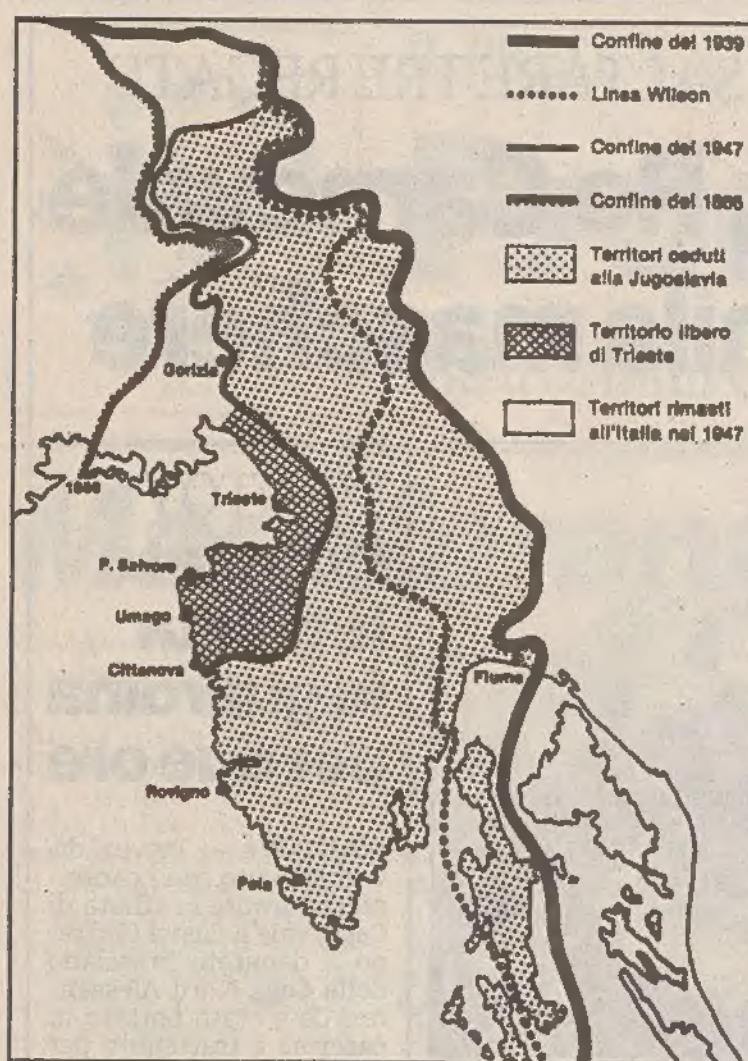
ALESSANDRO, MARIUCCIA

Trieste, 10 febbraio 1997

I ANNIVERSARIO
**Antonio Sincovich**

Il tuo amore ci accompagna sempre.

La tua famiglia

Trieste, 10 febbraio 1997

OGGI LA RICORRENZA

# Cinquant'anni fa a Parigi la firma «con riserva»

Era un lunedì, come oggi, quel 10 febbraio del 1947, quando alle 11 del mattino nella Sala dell'Orologio del Quay d'Orsay, sede del ministero degli Esteri francese, l'ambasciatore italiano Meli Lupi di Soragna firmava, «con riserva», il Trattato di Pace tra le potenze che avevano vinto la Seconda guerra mondiale e la Jugoslavia, l'Italia e la Grecia. In quello stesso momento, a Roma, il Parlamento si fermava per mezz'ora in segno di protesta, mentre a Pola, città-epicentro del grande esodo, in un'atmosfera da incubo, sotto un cielo grigio e gelido, gli ultimi esuli chiudevano le ultime casse, portavano vie le ultime cose dalle case vuote e abbandonate. Nemmeno due ore prima, alle 9.30, a Pola, Maria Pasquinelli aveva ucciso a colpi di pistola il generale de Winton in segno di protesta contro i quattro Grandi.

Il Trattato di pace firmato a Parigi sanciva la cessione alla Francia di Briga e Tenda, del Dodecanneso alla Grecia, stabiliva la rinuncia a tutte le colonie, riconosceva l'indipendenza all'Albania e all'Etiopia. E poi cedeva alla Jugoslavia tutta l'Istria e le isole della Dalmazia e prevedeva l'istituzione del Territorio libero di Trieste. l'Italia, al tavolo della pace, aveva dovuto pagare il prezzo più alto. Molti storici hanno osservato come a Parigi non vennero attuati quei criteri che avrebbero dovuto garantire una giusta e duratura «sistemazione» mondiale, primo fra tutti il principio dell'autodeterminazione fra i popoli, visto che i popoli in questioni non vennero «consultati» né tramite elezioni né tramite referendum. Prevalsero invece i criteri ispirati ai rapporti di forza, e in questo senso l'Italia era senz'altro la più svantaggiata. Il primo, più importante ed evidente risultato del Trattato di pace fu l'esodo degli italiani dalle terre cedute. Una tragedia che in Italia fu dimenticata in fretta, ma che che sul confine orientale continua tutt'oggi a bruciare e a condizionare la politica locale.

p.spi.

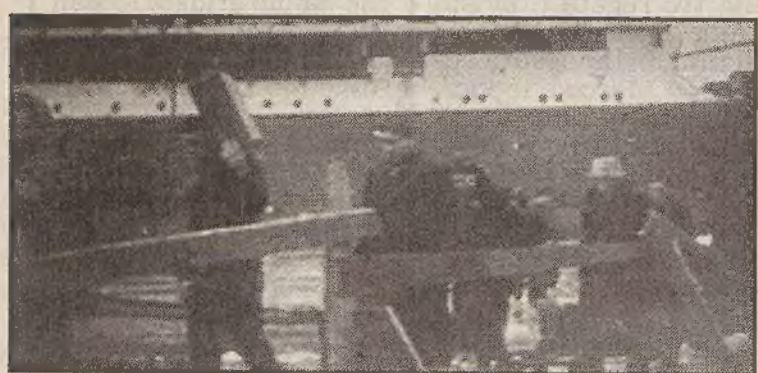
Alcide De Gasperi alla Conferenza della pace di Parigi, nell'agosto del 1946.

LA FIRMA DEL TRATTATO DI PACE IL 10 FEBBRAIO DEL 1947 PONEVA TERMINE ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

# L'ultimo atto contro gli sconfitti

## La Venezia Giulia fu la terra più colpita e dovette sopportare il peso di uno Stato che cercava di ricostruire se stesso dopo il conflitto

CRONOLOGIA

## Punto per punto le tappe fino all'entrata in vigore nel settembre del 1947

Gli esuli abbandonano in massa Pola e l'Istria.

1. Accordo di Belgrado fra Tito e il maresciallo Alexander, 9 giugno 1945: divisione della Venezia Giulia. La Zona A comprende Trieste e un po' di retroterra carsico, Gorizia e la valle dell'Isonzo; tutto il resto forma la Zona B. La prima è sottoposta a un governo militare anglo-americano, la seconda a un governo militare jugoslavo.
2. Conferenza dei ministri degli Esteri delle 4 potenze vincitrici, Londra, settembre 1945. Totale incompatibilità fra le proposte italiane e jugoslave. In seguito si decide che una commissione di esperti compirà una visita nei territori contestati.
3. Conferenza dei ministri degli Esteri, Parigi, aprile-luglio 1946. La commissione produce quattro ipotesi di linea di confine, molto lontane fra loro. Alla fine di giugno si raggiunge una soluzione di compromesso che apre la strada a ulteriori compromessi su altre spinose questioni: creazione del territorio Libero di Trieste nella fascia che fa da Duino a Cittanova. All'Italia verrà restituita Gorizia. Tutto il resto passa alla Jugoslavia.
3. Conferenza della pace, Parigi, luglio-ottobre 1946. I 21 Paesi approvano le indicazioni predette e si approntano i testi del trattato nonché degli allegati.
4. Conferenza dei ministri degli Esteri, New York, novembre-dicembre 1946. Si apportato le ultime correzioni al testo del trattato. Il Tlt viene diviso in due zone, che tali rimarranno finché non si nominerà il governatore.
5. Parigi, 10 febbraio 1947. Firma del trattato. Comincia il processo di ratifica da parte dei singoli Paesi che si concluderà nella tarda estate. Il 15 settembre 1947 il trattato di pace entra in vigore.

g.v.

Cosa fu il Trattato di pace firmato il 10 febbraio di 50 anni fa a Parigi? Fu l'ultimo atto della Grande Alleanza contro Hitler e Mussolini, oppure uno dei primi atti del suo rovescio, e cioè della guerra fredda?

Fu molto più il primo che il secondo, prova ne sia che chi l'aveva fortemente voluto – e aveva sperato di passare alla storia come colui che avrebbe riportato la pace in Europa – usciva sommessamente di scena. Si tratta del Segretario di Stato americano Byrnes che proprio in quei giorni cedeva l'incarico a Marshall, l'uomo del Piano Marshall, della ricostruzione europea nonché della politica di contenimento nei confronti dell'Unione Sovietica.

Quando, a Potsdam nel luglio 1945, era cominciata la trattativa che si sarebbe chiusa appunto il 10 febbraio di due anni dopo, Truman aveva voluto accanto a sé Byrnes, la cui fama di politico era legata all'abilità di «horse trader», di mercante di cavalli. A questo ruolo egli rimase fedele, anche se il risultato finale fu molto limitato rispetto alle aspettative iniziali. La Germania, e cioè quello che avrebbe dovuto essere il fulcro della pace europea, fu esclusa dal trattato. Sulla Germania si continuò a negoziare ma da posizioni sempre più distanti e inconciliabili, tant'è che essa non ebbe mai un trattato di pace.

Il trattato invece segnò la sorte degli altri Paesi sconfitti, e il trattamento che venne riservato all'Italia fu indubbiamente di carattere punitivo. Per quali colpe venne punita l'Italia, e chi venne punito in particolare in Italia?

Quanto alla prima domanda va detto che l'Italia si presentava davanti ai suoi giudici con un'eredità pesante, un'eredità che uomini come De Gasperi e Togliatti si assunsero, tutta, sulle proprie spalle: indubbia prova di senso dello stato, di volontà comune al di là delle differenze – notevoli, come si sa – in campo politico e ideologico. È una lezione che sarebbe meglio non dimenticare.

Come si è detto, l'eredità era pesante. Fin dal 1918 l'Italia aveva visto nella Venezia Giulia nuovi cittadini ma anche nemici, gli sloveni e i croati. L'Italia fascista aveva in seguito disgregato il tessuto sociale di quelle comunità, si era impegnata in un'opera di italianizzazione delle istituzioni e soprattutto della scuola. L'abbraccio con Hitler aveva fatto il resto: la guerra contro la Jugoslavia, l'annessione della provincia di Lubiana, la repressione violenta degli oppositori, le rappresaglie, i campi di concentramento e così via.

Alla fine di tutto questo, con la resa italiana l'8 settembre 1943, non rimase che un vuoto colossale. Altro che morte della patria. Morte dello stato, di volontà organizzata: disgregazione, quindi, di una società, i cui componenti cercarono nella maggior parte la salvezza individuale o tutt'al più familiare.

In questo vuoto si inserì, con prepotenza, uno stato vincitore e un comunismo vincitore, la Jugoslavia di Tito. Non voglio dire che tutto fu già deciso nel maggio 1945, ma senza dubbio il fatto che a Washington si vide presto la Jugoslavia come una potenza ostile e destabilizzante lasciò scarsi margini al negoziato. Per uscire dall'impasse venne così escogitato un qualcosa che non potesse suonare a vittoria né per l'uno né per l'altro: il Territorio Libero di Trieste.

Resta poi l'altra questione. Chi fu punito? L'Italia intera, verrebbe da dire, ma forse le cose non stanno proprio così. Non c'erano soltanto le clausole territoriali nel Trattato di pace; si stabiliva anche la rinuncia alle colonie, il trasferimento di gran parte della flotta da guerra ai Paesi che l'Italia aveva attaccato, e venivano posti limiti alle nuove forze armate italiane. Ma non ne venivano gran che turbati i sonni degli italiani.

Allora gli italiani pensavano soprattutto a ricostruire: il sistema politico, lo Stato, l'economia e poi le famiglie, la vita di gruppo e così via. Incertezze e paure non mancavano; ma non era tanto il pensiero degli incrociatori passati all'Urss a provocarle. Nella prima metà di gennaio 1947 De Gasperi compì una visita a Washington, ed era questa che interessava l'opinione pubblica italiana assai più dell'imminente firma del Trattato. In definitiva il peso della sconfitta senza dubbio umiliò l'Italia, ma si trattò di una vicenda, per così dire, digerita velocemente.

Quel peso invece si scaricò qui. Il trattato di pace previde la creazione del Tlt ma non stabilì niente di definitivo al riguardo. Fu una punizione severa: severa perché lasciò nell'incertezza e quindi nell'insicurezza l'intera – ribadisco, l'intera – società locale. Dove sarebbe andata Trieste? E la Zona B? C'era chi voleva un confine e chi ne voleva un altro; chi difendeva un interesse nazionale e chi ne difendeva un altro. In ogni caso, per gli uni e gli altri, difendere l'interesse nazionale voleva dire portare sulle spalle il peso dello Stato.

Lo si fece in modi dignitosi, anche se non sempre. Ci fu anche chi il peso lo ostentò, chi se ne fece lustro, chi cercò di sbatterlo contro gli avversari. Ci fu infine chi lo giudicò insopportabile (si badi bene: ciò non implica alcun giudizio di valore sulle scelte degli individui). Mi riferisco a gran parte degli italiani dell'Istria. Al riguardo è largamente noto che De Gasperi li avrebbe voluti lì, ancorati alle loro case, comunità, tradizioni.

Ecco l'eredità del Trattato di pace: abbiamo sostenuto, gli uni e gli altri, il peso dello Stato. Neppur oggi chi rappresenta lo Stato dovrebbe dimenticarlo. Dovrebbe piuttosto dire un grazie. Stiamo a vedere.

**Giampaolo Valdevit**

Il pianto degli istriani, in una manifestazione a Roma, nel 1947.

TESTIMONIANZA: DIEGO DE CASTRO

## «Un'illusione l'aiuto da parte degli Usa»

*Ricorre oggi il cinquantesimo anniversario della firma del Trattato di pace. Fu, forse, per l'Italia il giorno più funesto di questo secolo. Credo che siamo molto pochi, ormai, ad aver partecipato alle attività relative alla preparazione del Trattato stesso, che, molti anni or sono, io definii come il più squallido documento della più squallida politica internazionale. E, a mezzo secolo di distanza, continuo a mantenere quella definizione.*

*Se ci riferiamo alla cerimonia del 10 febbraio, alla quale non volli assistere, ne diede la descrizione il mio caro defunto amico, Livio Zeno, che era presente alla firma. Egli definì la cerimonia come lugubre. Nessuna personalità italiana aveva accettato di firmare per non macchiare il proprio nome; perciò fu praticamente obbligato a farlo un vecchio ambasciatore che doveva venir collocato a riposo dopo pochi mesi, per raggiunti limiti di età: Antonio Meli Lupi di Soragna. Credo che, tranne gli storici, nessuno sappia che la firma rimase in dubbio fino al momento in cui fu posta, il 10 febbraio 1947. Infatti alle ore 22.30 del 9 febbraio, il ministro degli Affari esteri conte Sforza, che aveva assunto la carica da pochi giorni, mandò a di Soragna, per telefono, la seguente disposizione: «Prima della Sua firma Ella farà al Segretario Generale della Conferenza la seguente dichiarazione: "Il Governo italiano appone la sua firma al Trattato subordinandolo alla ratifica che spetta alla sovrana decisione dell'Assemblea Costituente, alla quale è attribuita dalla legislazione italiana l'approvazione dei Trattati internazionali. Nel caso di rifiuto da parte del Segretaio di accettare la Sua dichiarazione Ella non (dico non) deve firmare". Sforza». La sera stessa l'ambasciatore di Soragna trasmise al ministro degli Esteri francese l'ordine ricevuto dal conte Sforza e il Ministro assicurò che l'avrebbe immediatamente fatto conoscere agli ambasciatori inglese, statunitense e sovietico.*

*La precisazione voluta dal conte Sforza mirava a far sapere ai Quattro Grandi che la firma posta non significava affatto l'accettazione del Trattato in modo incondizionato e che, quindi, l'Italia avrebbe potuto cambiare parere.*

*Come è noto gli Occidentali e la Russia si erano messi d'accordo, a New York, il 12 dicembre 1946, sul testo del Trattato, dopo mesi e mesi di estenuanti discussioni. Non appena il testo concordato dai vincitori fu noto in Italia, si*

«Squallido documento di una squallida diplomazia»

*scatenò, nel nostro Paese, una campagna di discussioni, sia ai livelli supremi del governo e della diplomazia, sia tra la gente comune. Le discussioni aumentarono di tono quando il 20 gennaio 1947, il Trattato fu notificato ufficialmente all'Italia e il ministro degli Esteri Pietro Nenni convocò i rappresentanti delle quattro potenze vincitrici notificando a essi «di aver constatato che nessuna delle richieste del Governo italiano è stata accettata, che il Trattato urta la coscienza nazionale specie per le clausole territoriali e che in queste condizioni si trova nella necessità di formulare le più espresse riserve e di chiedere che sia riconosciuto il principio della revisione del Trattato sulla base degli accordi bilaterali con gli Stati interessati e sotto il controllo e nell'ambito dell'O.N.U.».*

*Le prima ricordate discussioni si estendevano, come si è detto, a ogni livello e riguardavano i seguenti problemi. Primo: si doveva firmare o non firmare il Trattato. Secondo: qualora si fosse deciso di firmarlo si doveva o non si doveva ratificarlo. Terzo: bisognava accertarsi se la Jugoslavia lo avrebbe firmato o meno e regolarsi a seconda della scelta fatta dallo Stato in questione. Ma il punto centrale di tutte le discussioni era quello di prevedere le reazioni dell'unico Paese che noi speravamo potesse ancora aiutarci: gli Stati Uniti d'America. Su come avrebbero reagito gli americani le opinioni erano nettamente opposte: secondo l'ambasciatore Quaroni, la popolazione statunitense avrebbe accolto favorevolmente un atto di dignità da parte dell'Italia e perciò l'ambasciatore stesso era tra quelli che sconsigliavano nettamente la firma. Per contro, la nostra ambasciata a Washington riferiva che l'opinione pubblica statunitense avrebbe accolto male il rifiuto della firma da parte italiana. Chi non sia vissuto in quell'epoca e non sia stato immerso totalmente nei problemi del Trattato non può comprendere la tensione che vi fosse in quel momento in Italia, Paese dove si faceva ancora la fame, dove si era sotto il tallone armistiziale, dove si era sotto l'incubo o sotto la speranza di una vittoria comunista nelle prossime elezioni e dove certe notizie nel campo politico e diplomatico si collegavano al destino del Trattato, anche se non ne avevano la minima connessione. Saragat aveva spaccato il partito di Nenni, il cui incarico di ministro degli Esteri era passato a Sforza, l'ambasciatore Quaroni era trasferito da Mosca a Parigi, il generale Marshall aveva sostituito il Segretario di Stato Byrnes che fino allora aveva condotto tutti i negoziati.*

*Per quanto mi riguarda, avevo anche scritto un articolo di prima pagina su un giornale di Torino ed ero dell'opinione che non convenisse firmare ritenendo di avere sondato molto bene l'opinione degli italo-americani, reduce com'ero da quattro mesi di propaganda fatta nelle principali città degli Stati Uniti con l'appoggio di Antonini e Montana, capi dei due più potenti sindacati operai, nonché con quello di moltissime persone di alto livello. In quel periodo gli italo-americani ci stavano aiutando in tutti i modi possibili ivi compreso il dirottamento di una nave carica di grano verso l'Italia ordinato da Fiorello La Guardia sindaco di New York. Mi ero illuso, dato il grandissimo peso del voto italo-americano nelle elezioni statunitensi, che saremmo stati aiutati di più rispetto a quanto in realtà poi lo fummo. Non avevo capito che la mia campagna antisovietica e antijugoslava era gradita solo perché serviva a ridimensionare il filosovietismo che Roosevelt aveva fatto diffondere al tempo dell'alleanza con i russi.*

*Le discussioni nevrotiche riapparvero, nella successiva estate, quando l'Assemblea Costituente doveva ratificare o non ratificare il Trattato. Vittorio Emanuele Orlando accusò il governo di De Gasperi di avere «cupidigia di servilismo». Come è noto, il Trattato fu ratificato e l'Italia dichiarò ufficialmente che manteneva le proprie aspirazioni sulla Venezia Giulia. Altrettanto fece la Jugoslavia.*

**Diego de Castro**

TESTIMONIANZE: MANLIO CECOVINI

## «Ma la vera rinuncia fu sancita a Osimo nel 1975»

Mezzo secolo è trascorso dalla firma del Trattato di pace con l'Italia, apposta a Parigi il 10 febbraio 1947, a conclusione degli interminabili negoziati in cui si erano fronteggiati, più che i vincitori con la sconfitta Italia, le Grandi Potenze, già alleate contro la Germania, e ora spaccate in due gruppi, da una parte gli alleati occidentali, dall'altra l'Unione Sovietica con il suo satellite, la Jugoslavia di Tito.

L'Italia, pure già espressamente schierata con gli alleati occidentali, avendo partecipato al loro fianco, come cobelligerante, dopo l'armistizio di Cassibile, al tavolo della pace si era tuttavia trovata relegata in una posizione sostanzialmente colpevolistica, nella difficilissima difesa del proprio confine orientale, fatto oggetto delle violente pretese della Jugoslavia, desiderosa di vedersi assegnati tutti i territori già italiani della Dalmazia, dell'Istria e della Venezia Giulia, quantomeno fino all'Isonzo; territori considerati da Tito «naturalmente» slavi.

Una manifestazione contro il Trattato di Osimo.

Fu una battaglia in gran parte perduta, anche se, con un espediente dell'ultima ora, Trieste fu salvata, avendo il Trattato escogitato la creazione di un quasi-staterello, direttamente tutelato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il Territorio Libero di Trieste (T.L.T.). Insomma, un trattato duramente punitivo, se non addirittura vendicativo. Trieste continuò a nutrire, nel dolore per l'Istria perduta, l'irriducibile convinzione che alla fine sarebbe stata comunque ricongiunta alla madrepatria. Ma nessuno potè illudersi che le pure instancabili istanze italiane per una revisione del Trattato che comportasse una meno iniqua sottrazione territoriale, avrebbero avuto fortuna. Non lo credettero gli italiani di Pola, che in massa lasciarono la loro città andando a gonfiare il già cospicuo numero degli «esodati» (trecentocinquantamila) che abbandonarono le case, le campagne, i loro morti, per trovare un rifugio in altri luoghi d'Italia (e sessantamila si fermarono a Trieste), o in lontani paesi come l'Australia e il Canada.

Il Trattato entrò in vigore il 15 settembre 1947, ma ben presto fu evidente che il T.L.T. non si sarebbe mai realizzato, nessuna delle Grandi Potenze impegnandosi a concordare la nomina del previsto Governatore. Il 20 marzo 1948, dopo soli sei mesi dall'entrata in vigore del Trattato, le tre Potenze occidentali resero pubblica una dichiarazione con la quale, premesso che l'intero territorio incluso nel T.L.T. era abitato da una popolazione in grande maggioranza italiana, e che l'attuazione del progettato staterello si era rivelata impossibile, proponevano che l'intero territorio fosse restituito all'Italia. Ma ci vollero ben sei anni perché il progetto si realizzasse. E furono per Trieste anni di sofferenze, speranze deluse, frustrazioni, scontri e sollevazioni popolari sedate nel sangue. Finché la agognata soluzione di concretò nel Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, firmato da tutti gli interessati. Com'era prevedibile, il nuovo accordo non poteva che sanzionare lo stato di fatto. Ma funzionò. Il T.L.T. dopo pochi giorni cessava di esistere, la Zona A veniva restituita all'amministrazione italiana, quella B alla Jugoslavia, che già la esercitava.

Da quei giorni memorabili e fino al novembre 1975 il nuovo confine fu definito dagli osservatori neutrali «il confine più aperto d'Europa». Avrebbe potuto continuare così, senza danno per nessuno. Ma non tutti osservano l'aureo principio del «quaeta non movere». Qualcuno sentì la fregola di dare forza internazionale al Memorandum e si produsse così il Trattato di Osimo, col quale l'Italia non solo rinunciò ufficialmente e per sempre a favore della Jugoslavia alla sovranità sulle terre già sue, ma accettò, come se fosse un dono per Trieste, la creazione di una Zona franca industriale a cavallo del confine, che in realtà costituiva un nuovo ingiustificato regalo alla Jugoslavia, e provocò una nuova sollevazione di Trieste e la nascita del movimento autonomista che ha fatto tanta scuola nella storia politica italiana dei nostri giorni...

Cosa resta oggi del Trattato di pace di Parigi?

Trieste, come agognava, è nuovamente e saldamente italiana. E, sebbene assai vicino abbiano tuonato i cannoni di una guerra intestina della Jugoslavia, dalla quale quella stessa repubblica è uscita sfasciata e nuovi Stati sono sorti, Trieste ha conosciuto cinquant'anni di pace. Non è poco. Dopo la vita, la pace è il massimo bene concesso all'uomo.

Trieste ha oggi altri problemi. Ma i problemi sono una componente fisiologica della vita. Confido che col tempo anche questi troveranno una soddisfacente soluzione.

**Manlio Cecovini**

LA VITA QUOTIDIANA DI MARIA PASQUINELLI, LA DONNA CHE UCCISE A POLA IL GENERALE ROBIN DE WINTON

# «Ora voglio essere lasciata in pace»

## Abita a Bergamo con la sorella, legge e scrive molto, frequenta la chiesa - I vicini ne ignorano il passato: «E' riservata, di poche parole»

L'ASSASSINIO PER «PUNIRE» I QUATTRO GRANDI

## «Ma i tre proiettili erano indirizzati ai firmatari del Trattato di pace»

*La mattina del 10 febbraio 1947, verso le 9 del mattino, Maria Pasquinelli lascia la sua abitazione di Pola, dove lavora per dare assistenza ai profughi, e si avvia verso la sede del Comando alleato. Nella borsetta ha tre lettere, identiche (due delle quali indirizzate ai Volontari giuliani e al Gruppo degli esuli istriani), e una pistola. Lungo la strada chiede a uno sconosciuto di imbucare le due lettere a Trieste, poi raggiunge il Comando. Qui attende che arrivi il comandante della piazza, il generale Robin de Winton, che lei aveva visto una sola volta, di sfuggita, e che avrebbe riconosciuto dalla fascia rossa sul berretto. De Winton ha solo 38 anni, 18 dei quali passati in servizio, e si trova a Pola da pochi giorni al comando della 13.a Brigata di fanteria. A Pola ci sono anche la moglie e il figlioletto di due mesi. Appena vede l' ufficiale inglese Maria Pasquinelli si avvicina, estrae la pistola e gli spara alle spalle tre colpi in successione. De Winton barcolla, fa per voltarsi, poi riesce a entrare al Comando prima di stramazzare al suolo. I cinque soldati che erano con lui fuggono. Uno di loro rimane ferito, più tardi si saprà che avevano le armi scariche. Maria Pasquinelli resta sola, la pistola ancora in mano, e aspetta. Pensava che le avrebbero sparato, credeva di rimanere uccisa nella reazione dei soldati, e invece rimane sola. Poco dopo dal Comando esce un militare con un fucile puntato, la raggiunge lentamente e la disarma.*

*Il giorno dell'attentato Maria Pasquinelli ha poco più di trent'anni. Nata a Firenze nel 1913, a diciassette anni si è diplomata maestra, nel 1933 si è iscritta al partito fascista che abbandonerà, ma senza rinnegarlo, nel luglio del 1943. Dal 1939 e fino a quella data aveva anche fatto parte della Scuola di mistica fascista.*

*Allo scoppio della guerra era partita come crocerossina per l'Africa settentrionale. Di fronte alle sofferenze dei soldati italiani aveva deciso di impegnarsi di più: si era travestita da soldato e aveva cercato di raggiungere il fronte. Dopo 600 chilometri l'avevano scoperta e l'avevano cacciata dalla Croce rossa. Tornata in Italia riesce, come insegnante, a farsi trasferire in Dalmazia, a Spalato, dove insegna lingua italiana alle scuole medie croate. E' ancora a Spalato l'8 settembre, e assiste agli eccidi di soldati e civili italiani sia da parte degli jugoslavi che dei tedeschi. Si dà da fare per rintracciare e riesumare le salme di 106 italiani trucidati dai partigiani. In quel cimitero, ricorderà più tardi, «io capii che quando un popolo si divide è destinato solo a fare concime».*

*Da Spalato si imbarca clandestinamente e torna in Italia, dove prende a cuore la questione giuliana. Con uno stratagemma riesce a farsi pagare lo stipendio da maestra, ma in realtà lavora incessantemente «per diffondere - dirà - la conoscenza del problema giuliano in tutto il resto d'Italia». Gira, si informa, raccoglie notizie sulle foibe, viene arrestata dai tedeschi e poi rilasciata, cerca contatti. Prepara una relazione «sul problema giuliano» da consegnare alla «Franchi», la formazione di ufficiali dell'esercito del Sud che operava in Nord Italia, la dà a un partigiano ma questi viene catturato. Allora si si rivolge dall'altra parte, incontra il comandante della X Mas, Borghese, che le fornisce documenti per poter viaggiare liberamente in Istria. Cerca collegamenti con il governo Bonomi, vorrebbe che l'esercito del Sud anticipasse lo sbarco italo-anglo-americano nella Venezia Giulia. Fa tutto questo da sola, o almeno non appartiene ad alcun gruppo partigiano o, al contrario, ad alcuna formazione nazifascista.*

*Quando si accorge che i suoi sforzi sono inutili, e che la Storia se ne va per conto suo, decide di compiere l'attentato: «Mi ribello - scriverà nelle tre lettere che porta con sé il 10 febbraio del 1947 - col proposito fermo di colpire a morte chi ha la sventura di rappresentarli, ai quattro Grandi» che quel giorno a Parigi firmano il Trattato di Pace.*

*Maria Pasquinelli venne processata a Trieste con l'accusa di omicidio di primo grado. La sua vicenda suscitò enorme clamore in tutta Italia, e per i profughi divenne il simbolo vivente dell'amore di Patria. Il processo si svolse senza incidenti, e al termine il presidente della Corte alleata, John Chapman condannò Maria Pasquinelli alla pena di morte. Dopo qualche giorno la pena fu tramutata in ergastolo, e Maria Pasquinelli venne consegnata al governo italiano perché scontasse la pena in Italia, ma a condizione che non le fosse mai concessa la liberazione anticipata. Venne trasferita prima nelle carceri di Venezia, poi a Firenze. Nel 1964 il presidente della Repubblica Saragat le concesse la scarcerazione condizionata. Dopo 18 anni di prigione Maria Pasquinelli tornava in libertà. Visse per qualche tempo a Firenze, quindi, nel 1968, raggiunse a Bergamo sua sorella Benedetta.*

**Pietro Spirito**

Dall'inviato
**Pietro Spirito**

BERGAMO — Oggi Maria Pasquinelli ha 84 anni e la grinta di un tempo. La sua voce è ferma, più da trentenne che da ottuagenaria. Il suo carattere è risoluto: è una donna con una vitalità e un'energia non comuni in una persona di quella età. Vive a Bergamo Bassa, in via San Bernardino, al secondo piano di una palazzina elegante, assieme alla sorella Benedetta.

Nessuna delle due è sposata, nessuna delle due ha figli. Sono due anziane signore rispettate e benvolute, frequentato la chiesa del quartiere, d'estate vanno in vacanza, ogni tanto un viaggetto a Firenze o a Milano dagli amici. A scadenze regolari si sottopongono a esami clinici per tenere sotto controllo la salute.

Via San Bernardino è una strada dritta, a scorrimento veloce, ma tutto sommato non chiassosa. Accanto alla palazzina dove abitano le sorelle Pasquinelli c'è un ristorante-pizzeria, un negozio di parrucchiera, un noleggio di videocassette. L'appartamento delle sorelle Pasquinelli è ben tenuto, ci sono molti libri e alla pareti diverse stampe su Trieste, Pola, le amate terre della Venezia Giulia.

Forse molti pensavano che Maria Pasquinelli fosse morta chissà da quando, altri la immaginavano chiusa in un convento, altri ancora hanno sempre saputo dov'è, cosa fa, e la vorrebbero di nuovo in prima linea. «No - dice lei - mi dispiace, ma voglio essere lasciata in pace». «Spesso - aggiunge Maria Pasquinelli - gli esuli mi chiedono di tornare a farmi vedere, mi chiedono di intervenire, ma io non ne voglio più sapere, non ho nulla da dire». E con voce cortese ma ferma rifiuta l'intervista, rifiuta ogni colloquio che possa diventare pubblico, specie in un'occasione come quella di oggi. E fugge,

*«Spesso – dice – gli esuli mi chiedono di intervenire, ma io non ne voglio più sapere». All'arrivo del cronista la «fuga» verso uno dei suoi rifugi*

letteralmente: fa in fretta i bagagli e assiema alla sorella monta su un taxi e scompare, verso qualcuno dei suoi rifugi.

Oggi sono passati 50 anni esatti da quel 10 febbraio 1947, il giorno in cui l'Italia perse parte delle sue terre e Maria Pasquinelli perse parte della sua anima. Lo disse al processo: lei, di educazione fortemente religiosa, aveva ucciso un uomo. Il presidente della Corte, Chapman, le chiese senza mezzi termini come aveva potuto commettere un atto condannato, oltre che dalla morale, da Dio.

Lei tirò in ballo la Bibbia, parlò di Giaele e Giuditta che uccisero per amore della loro terra, disse che fermare gli slavi in fondo poteva essere un bene per la religione. Ma poi ammise che ogni scusa era vana: «Sperai - disse alla fine - nella infinita misericordia di Dio, ma il problema rimase aperto; forse ho amato l'Italia anche più della mia anima».

Nel quartiere attraversato dalla via San Bernardino pochi sembrano conoscere il passato di Maria Pasquinelli. I vicini ne parlano con affetto, ma riconoscono «una donna riservata, di poche parole». Non scortese né scostante, ma cauta e discreta. In parrocchia le conoscono bene, le sorelle Pasquinelli. Maria, in particolare, partecipa spesso alla messa, legge le sacre scritture quando le viene chiesto, «ma si mantiene sempre un po' sulle sue - dice una suora - non è che partecipa tanto alla vita della parrocchia». Il suo passato? La suora scuote la testa.

Ogni mattina, da lunedì a sabato, una domestica va ad aiutare le due sorelle nelle faccenda di casa. «Sono care persone - spiega la domestica -, certo a volte un po' chiuse, ma sa...una volta l'ho vista con tutti quei libri, e le carte, e allora la signora Maria mi ha detto: un giorno ti racconterò la mia vita; ma poi non l'ha mai fatto, e del resto non sono fatti miei, cosa vuole...».

Una normale e tutto sommato comoda vita da pensionata, quella di Maria Pasquinelli. Si muove spesso, va in città da sola a fare una passeggiata e le compere, visita le in librerie. Ogni tanto con la Benedetta si reca a pranzo in un ristorante del centro. Le vacanze estive, fino a non molto tempo fa le passava, sempre con la sorella, a Clusone, borgo principale della Valle Seriana, una bella zona collinare. Ma di recente si è spostata non molto lontano, a Rovetta, in un appartamento in villa, più defilato e tranquillo.

Ogni settimana, il venerdì, le anziane Benedetta e Maria ricevono la visita di un sacerdote. Maria Pasquinelli è fervente cattolica, prega con trasporto, pratica persino la meditazione. A casa guarda poco la televisione, preferisce leggere. E scrivere.

Scrive molto, moltissimo. Quando non è a spasso o in viaggio passa ore intere seduta alla scrivania, riempendo a mano fogli su fogli. Scrive ancora oggi, Maria Pasquinelli, e compra e legge libri di storia. Forse sente ancora il bisogno di esserci, di testimoniare, di impegnarsi: non pubblicamente, ma nel chiuso della sua casa, Maria Pasquinelli continua a pensare alla Storia.

Nel corso del processo ripetè spesso la parola «idealismo». Alle orecchie degli Alleati - e di altri - quella parola suonò come «fanatismo». Allora, cinquanta anni fa, Maria Pasquinelli credeva davvero di poter intervenire sulla Storia in nome di quell'«idealismo»: immolandosi lei stessa, e quasi certamente da sola, come giurò più volte e come del resto le avevano insegnato alla scuola di mistica fascista.

Oggi, probabilmente, non la pensa più così. Tuttavia dopo mezzo secolo passato a cercare di recuperare quell'anima perduta uccidendo un uomo, Maria Pasquinelli segue ancora con tenacia, ma stavolta in silenzio e in disparte, le imperscrutabili, terribili, tracce della Storia.

**Qui sopra, Maria Pasquinelli nel 1964, l'anno in cui uscì dal carcere. Nella cornice, durante il processo a Trieste. In alto, la palazzina dove vive oggi.**

**L'affollata manifestazione alla Marittima: in contemporanea, a Roma, veniva deposta una corona sull'Altare della Patria. (Foto Sterle)**

MANIFESTAZIONE DEGLI ESULI ALLA SALA VULCANIA DELLA STAZIONE MARITTIMA

# «Un'Europa fondata sulla giustizia»

## De' Vidovich: «Non chiediamo di spostare i confini, ma che i nostri eredi possano tornare nella loro terra»

TRIESTE — Gli esuli, «scomodi e imbarazzanti». Renzo de' Vidovich, presidente della Delegazione del libero comune di Zara in esilio, ha abbinato più volte questi due aggettivi, nel corso del suo lungo e accorato intervento alla manifestazione rievocativa dei cinquant'anni della firma del Trattato di pace. «Scomodi e imbarazzanti» quando arrivarono in Italia, accolti dagli sputi dei «picchettini» veneziani e dagli insulti dei portuali di Ancona, quando a Bologna il latte per i bambini fu gettato sui binari piuttosto che darlo ai figli di «fascisti e delinquenti». «Scomodi e imbarazzanti», gli esuli, anche oggi che si parla della nuova Europa. «Ma quale Europa può nascere - si è chiesto de' Vidovich - se si accetta il discorso della pulizia etnica, quella di cui un anno fa furono vittime anche i serbi della Krajina. Quale Europa si può costruire, fondata sull'ingiustizia della restituzione dei beni solo a chi è cittadino sloveno o croato»?

Ieri mattina la sala Vulcania della Stazione Marittima non è stata sufficiente a contenere tutti gli appartenenti alle varie «fameie» nate dalla diaspora, tutti i fiumani, gli istriani, i dalmati raccolti sotto le bandiere e i labari dell'esilio. Molti sono rimasti fuori, nell'ingresso, a seguire attraverso gli altoparlanti l'inno nazionale suonato dalla Fanfara dei bersaglieri, i discorsi delle autorità, i canti adriatici intonati dai cori «Alabarda» e «Noliani» e illustrati dalla figlia del sindaco della redenzione di Trieste, la polesana Marisa Bartoli.

Una cerimonia in contemporanea, a Trieste e a Roma, dove alla messa nella chiesa delle Terme di Diocleziano, fondatore di Spalato, e poi alla deposizione della corona d'alloro sull'Altare della Patria, ha presenziato il sindaco del Libero comune di Zara in esilio, Ottavio Missoni.

A Trieste, invece, è stato Silvio Cattalini ad aprire la commemorazione del «diktat» di Parigi, «che noi ricordiamo dolorosamente ogni anno», nel nome anche di tutti coloro che non ci sono più, «trucidati nelle foibe, morti nei lager o in difesa della patria, rimasti di là, nei nostri cimiteri. Senza di loro - ha detto - il nostro dramma non avrebbe valore, senza ricordare l'enorme sacrificio di sangue questa riunione così plenaria non avrebbe senso».

E al dolore sempre vivo dello sradicamento, Cattalini ha accostato l'amarezza delle tante istanze ancora oggi non accolte: la legittimazione dei morti, le medaglie d'oro che mancano «sulle bandiere delle città sacrificate», la dimenticanza del «debito» dello Stato nei confronti di questi suoi figli, l'oblio del sacrificio negli annali di storia italiana. «Per questo il problema degli esuli - ha aggiunto all'indirizzo degli onorevoli Menia e Niccolini e delle tante autorità presenti in sala - deve diventare di portata nazionale, deve coinvolgere tutti i partiti. La pace adriatica si edifica solo dando giustizia agli esuli».

*Contestazione in sala all'annuncio del messaggio di Scalfaro*

*Raduno mondiale dei profughi a Trieste il 13, 14 e 15 settembre*

Dopo la lettura dei telegrammi di Amedeo di Savoia («esprimo i sensi dell'Italia che non dimentica») e dell'onorevole Fini («c'è comunque chi vi ama, sostiene e vi è fratello nel nome dell'Italia»), è stato accolto da una bordata di malumore il messaggio del Capo dello Stato, affidato alla lettura del vice presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Renzo Codarin. «Le sofferenze che avete vissuto e superato - ha scritto, tra l'altro, Scalfaro - devono indurci a guardare all'avvenire con fiducia e volontà, alla costruzione di una nuova Europa in cui anche i problemi che sembrano oggi insormontabili possano avere soluzioni secondo giustizia». E Codarin, frenando la protesta della sala con un invito alla deferenza e al rispetto per la figura istituzionale che Scalfaro incarna, ha preso spunto dalle sue parole per chiedere allo Stato «una riscrittura della storia» e un diverso atteggiamento nei confronti di Slovenia e Croazia, «senza continuare a calare le brache».

Ma gli esuli vogliono guardare avanti, ha detto l'onorevole de' Vidovich, confidando che il 13, 14, 15 settembre prossimo, quando Trieste ospiterà il raduno mondiale degli esuli, almeno il 75% dell'opinione pubblica italiana (l'altro anno era appena il 3,5%) abbia sentito parlare delle foibe e della diaspora. «Riconosciamo al ministro Berlinguer di averci contattato, dietro mio invito, per conoscere le nostre tesi. Noi non vogliamo imporle, chiediamo soltanto che non ci sia un blocco nei nostri confronti».

Allora, secondo l'oratore, gli esuli non saranno più «scomodi e imbarazzanti». Quando non solo la storia «rimossa» entrerà nei libri di testo e la restituzione dei beni sarà fatta secondo equità, ma verrà riconosciuto il «sedimento» di istriani, dalmati e veneti nella città di Trieste («altro che Mitteleuropa - ha rilevato de' Vidovich - e peccato che ad accoglierci, in piazza Libertà, ci sarà la statua di Sissi, la lady Diana di cent'anni fa...»). Una Trieste, comunque, che «avendo subito i quaranta giorni, i maltrattamenti e le foibe», aprì le braccia agli esuli e che gli esuli hanno ricambiato «con un grande apporto alla sua crescita economica».

«Noi non chiediamo di spostare i confini, oggi che si parla di cancellarli, chiediamo che i nostri eredi possano tornare in pace nella loro terra, senza rivalse, a portare una cultura di pace. E che i nostri nipoti possano assaggiare il dolce vino dell'Istria, sentire la brezza malandrina di Fiume e guardare gli indimenticabili tramonti in Dalmazia». Commossi i presenti e l'oratore, che ha ricevuto in chiusura l'abbraccio della capodistriana Marucci Vascon.

**Arianna Boria**

OGGI ALTRI TRE APPUNTAMENTI

## Lega Nazionale e partiti

TRIESTE — Proseguono anche nella giornata odierna le manifestazioni a ricordo dei cinquant'anni dalla firma del Trattato di pace di Parigi.

La Lega Nazionale e l'Unione degli istriani organizzano un incontro, alle 18, nella sede di corso Italia 12. Ospite sarà il professor Giannantonio Paladini, docente di Storia dei movimenti e dei partiti politici all'Università di Venezia, che terrà una relazione su «A cinquant'anni dal Trattato di pace (10 febbraio 1947). Una soluzione apparente di una questione aperta". Nell'occasione, a cura della sezione di Fiume della Lega Nazionale, sarà inaugurata la mostra "Cartoline dell'esodo".

Questa sera, inoltre, come annunciato nel corso della manifestazione di ieri dal presidente della Provincia, Renzo Codarin, il consiglio provinciale commemorerà la ricorrenza della firma.

Due iniziative anche da parte del «Comitato per le celebrazioni del cinquantesimo anniversario del Trattato di pace», cui hanno aderito Lega Nord e Nord Libero. Alle 10.30, nella sala antistante la basilica di San Giusto, parleranno i componenti del Comitato mentre alle 15, all'ex posto di blocco di San Giovanni di Duino, è previsto un comizio dei segretari di Lega Nord e Nord Libero.

SAGGI: STORIA

# L'Ungheria e il 1956 Manca ancora una certezza finale

Recensione di
**Roberto Spazzali**

C'è un buco, più profondo e nero degli innumerevoli altri, nella coscienza europea di quest'ultimo secolo: l'Ungheria. A parole una patria estrema dell'anima occidentale, ma nei fatti lungamente abbandonata, scansata come uno specchio scomodo nel quale l'Europa della democrazia non ha voluto scorgere la propria, debole, immagine deformata.

A quarant'anni dal '56 si ripropongono gli interrogativi di sempre: fu rivolta o rivoluzione; fu atto spontaneo o processo di autoidentificazione politica-nazionale; era più importante Budapest o Suez nel quadro del mondo spartito. Già nel '93 una lunga teoria di studiosi, esperti, testimoni italiani e magiari aveva messo a fuoco alcuni aspetti non secondari in un convegno tenuto a Udine. Ora sono usciti gli atti, essenziale contributo al dibattito, curati da **Roberto Ruspanti («Ungheria 1956. La cultura si interroga», Rubbettino, pagg. 429, lire 25 mila).**

Rimane aperto il piano interpretativo: per la storiografia ungherese immediatamente postcomunista fu rivoluzione, nel quadro però del lungo e faticoso processo di lenta identificazione nazionale e politica, fatta risalire ai moti ottocenteschi e alla fallita esperienza democratica del 1918-1920. Certo, prevalse la ricerca della via nazionale, sfociata in una esperienza assolutamente unica nel panorama europeo (Pasquale Fornaro); ma è bene ammettere la presenza di forze conservatrici e della destra danubiana che giocarono anche la carta del cardinale Mindszenty, e il ruolo di attore passivo degli Stati Uniti, attraverso Radio Europa Libera, che doveva intervenire e che non intervenne (Arpad Goncz).

È interessante cogliere il fatto che l'Italia, nel triennio precedente – caratterizzata da un centro-destra sensibile a chiudere, come poi chiuse, la questione di Trieste – seguì tramite la sua legazione tutta l'evoluzione politico-economica, pensando anche all'utilizzo del porto di Trieste, ovviamente dopo il '54, nel quadro delle intese commerciali e in concorrenza a quelle intercorse tra Budapest e Belgrado a favore di Fiume (Francesco Guida).

Molto meno fece nel momento della duplice crisi mediterranea e danubiana: priva di qualsiasi spazio di manovra, dimostrò – e non poteva diversamente – due distinti metri di giudizio per gli interventi anglo-francese e sovietico (Katalin Somlai). Evidentemente il petrolio che passava da Suez, fondamentale per il «boom» italico, poteva valere ben di più di un'Ungheria occidentale; d'altra parte i dati economici ungheresi erano tutt'altro che rassicuranti, con una classe dirigente tecnicamente ferma agli anni Quaranta (Luigi Marcolungo).

Il ruolo diretto dell'Urss traspare appena dalle carte politiche del Presidium e del Comitato centrale: come se per il caso ungherese non fosse necessario prendere una decisione, nel momento in cui non restava che adottare una precisa direttiva politico-militare in grado di far esporre l'avversario, per poi neutralizzarlo definitivamente. Dopo il primo ritiro sovietico, nelle retrovie ungheresi rimasero Breznev e Andropov col compito di preparare il nuovo gruppo dirigente di stretta osservanza; al maresciallo Zukov quello di regolare la questione militare (Jànas M. Reiner). Chissà se questa era la prassi accreditata anche presso l'altra superpotenza in caso di distrazione politica? Di quegli anni è l'organizzazione Gladio.

In Italia venne lasciata aperta la valvola dello sfogo esistenziale, del dibatitto politico – lacerante per la sinistra già alle prese con i pressanti interrogativi provocati dalla destalinizzazione sovietica –, delle iniziative di solidarietà, ora attraverso le organizzazioni umanitarie e certi ambienti (in Sicilia e nel Trentino-Alto Adige) sensibili ai temi dell'identità.

Infine, il Friuli-Venezia Giulia fu duplicemente investito: agli esuli istriani si aggiunsero i profughi magiari, provenienti attraverso l'Austria. Le corrispondenze dell'inviato del «Piccolo» Luciano Cossetto, tra i pochi giornalisti italiani a Budapest, provocarono forte commozione (Katalin Kiss). La costernazione fu del mondo culturale: Leo Valiani, nato a Fiume ancora ungherese del 1909, finì coll'incrociare polemicamente il concittadino Jànos Kàdàr (Gyorgy Réti); il bozzettismo di Guareschi trovò nuova linfa.

Ma non furono le sole scoperte della cultura italiana al «casus» ungherese: si pensi al dibattito sulle riviste, la rinnovata fortuna di Lukacs, l'interesse intellettuale per la letteratura magiara e l'incontro tra due mondi. Non fu però svolta epocale, almeno non si prospettò come tale. Appare piuttosto come un debito di riconoscenza verso gli altri paesi d'oltrecortina, che l'Ungheria onorò nell'89: l'apertura del suo confine militare con l'Austria segnò la data di sepoltura di un sistema già morto.

SCRITTORI: MARQUEZ

# All'alba di Macondo

## Gli scritti giovanili, un serbatoio affascinante di storie e personaggi

**La Mondadori pubblicherà tutti gli scritti, tra giornalismo e letteratura, di Gabriel Garcia Marquez. Inizia col volume relativo ai suoi esordi in Colombia, ricchi e pieni di spunti, che il lettore di questo impareggiabile narratore non farà fatica a riconoscere come semi dei suoi futuri, grandi romanzi: *«Scritti costieri, 1948-1952» (Mondadori, pagg. 646, lire 38 mila).***

**Il premio Nobel non è ancora nemmeno un sogno, e Garcia Marquez ha 20 anni, essendo nato a Aracataca nel 1928: frequenta il secondo anno di giurisprudenza. Come scrittore ha appena esordito con tre racconti, su un giornale di Bogotà, e si trasferisce a Cartaghena, dove un amico lo invita a collaborare a «El Universal». Il direttore lo presenta scrivendo tra l'altro: «Lo studioso, lo scrittore, l'intellettuale, in questa nuova tappa della sua carriera, non rimarrà muto e darà voce su queste colonne a tutto quel mondo di suggestioni con cui ogni giorno le persone, gli uomini e le cose si impongono nella sua inquieta immaginazione».**

**In una lunga e non vanamente puntigliosa introduzione, il curatore, Jacques Gilard, segue con attenzione questi esordi, ne spiega origine e ragioni, oltre che il contesto culturale e politico. In quel periodo Marquez scrisse il primo romanzo, «Foglie morte», che, rifiutato da un editore, lo indusse a fare per un certo periodo il venditore di libri.**

**Ma quel che incuriosisce il lettore oggi, oltre alla qualità indubbia di tante pagine, di tanti piccoli ritratti umani, è scoprire all'improvviso la nascita e la comparsa del Colonnello Buendia o de la Mama Grande e Amaranta, tutti amati personaggi e particolari che andranno a comporre «Cent'anni di solitudine».**

**Mondadori pubblica l'opera completa, anche giornalistica, del Nobel colombiano (nella foto) e parte da «Scritti corsari», ricchissima serie di interventi dal 1948 al 1952, dove si ritrovano le ombre ancora pallide dei protagonisti di «Cent'anni di solitudine» e altri ritratti gustosi. E il già notevole esordio dei suoi vent'anni.**

**Da «Scritti costieri di Gabriel Garcia Marquez (Mondadori), un brano intitolato «Il pessimista». Fu pubblicato nell'ottobre del 1950 su «El Heraldo», dove il futuro premio Nobel firmava, con lo pseudonimo di «Septimus» la rubrica «La Jirafa».**

*Un uomo che apre la finestra della sua stanza e scopre che fuori scintilla una giornata splendida, come fatta apposta per una rappresentazione teatrale della primavera, e non esclama: «Ah, che bella giornata!», ma esce in strada con l'ombrello aperto, può darsi che sia un pessimista, ma può pure darsi che sia un uomo cauto. Gerineldo, invece, che è un pessimista tutto d'un pezzo, non osa neppure aprire la finestra. Fin da prima, sa già che si avvicina un rimbombante temporale.*

*Gerineldo avanza a passo dell'oca verso la santità. Passa la vita in quella che lui chiama «la mia tana»: un appartamento decorosamente arredata a un terzo piano, con acqua potabile e una finestra ampia, da dove si contemplerebbe a qualsiasi ora il magnifico spettacolo del fiume tra gli alberi, se le persiane non rimanessero chiuse tutto il giorno.*

*Quando esce in strada, Gerineldo ha qualcosa del morto ambulante. Tecnicamente, è morto parecchio tempo fa. Fin dal giorno in cui lo lanciarono a rotolare come una palla grigia attraverso il tempo, con la testa piena di oscuri presentimenti. Quanto di Gerineldo rimane è il suo fantasma: uno spettro tormentato che si aggira per le vie pregando Dio che caschi giù il mattone che gli spaccherà la zucca, per liberarsi così definitivamente dell'angoscia che gli causa la rinviata attesa di quell'evento inevitabile.*

*Gerineldo dorme perchè si è ormai abituato al suo mondo.*

*Perchè sa già tutto quanto può accadergli dopo aver sottoposto tutti gli oggetti che lo circondano a un minuzioso inventario di possibilità. Il suo appartamento, più che un appartamento, è un susseguirsi di sorte e caso. Gerineldo conosce meglio di chiunque il coefficiente di dilatazione delle sue finestre e ha segnato, con una linea rossa sul termometro, il punto in cui si infrangeranno i vetri, spezzati in schegge di morte. Sa che gli architetti e gli ingegneri hanno previsto tutto, meno quello che non è mai successo.*

*Nello stesso edificio vivono settantadue persone che agiscono e si muovono a loro piacimento.*

*Ma Gerineldo ha detto, con quella voce da tomba che gli si spezza dentro:*

*«Quando le settantadue persone che vivono in questo edificio starnutiranno tutte insieme, la costruzione crollerà. Gli architetti hanno previsto tutto, meno il coefficiente di starnuto complessivo!».*

*«Gerineldo, non esce a fare due passi in una giornata di così bella?»*

*E Gerineldo, sporgendo la testa dell'inferriata,con il collo avvolto in una sciarpa calda contro i raffreddori, dice:*

*«No, signora. Al contrario, sto preparandomi per il temporale che ci piomberà addosso».*

*E così passa la sua vita «con pioggia, tuoni o sole» (così un poeta dice dell'aria). E Gerineldo continua a camminare per le sue vie, cupo, funebre, in attesa dell'istante in cui gli romperà la nuca il mattone filosofico che lo metterà in pace anche con il suo fantasma.*

LIBRI IN BREVE

# Ma col re di Spagna Milano viveva meglio del previsto

Recensione di
**Paolo Marcolin**

Sarebbe servito ad Alessandro Manzoni per documentarsi quando scriveva «I promessi sposi», questo **«La vita quotidiana a Milano in età spagnola» (Longanesi, pagg. 305, lire 38 mila)**? Chissà. **Romano Canosa**, l'autore di questo saggio, fa piazza pulita di tanti luoghi comuni (crisi dell'economia, diffusione della criminalità, decadenza delle lettere...) che hanno accompagnato i quasi duecento anni durante i quali gli abitanti delle terre milanesi, e tra loro Renzo e Lucia, ebbero come padrone il re di Spagna.

* * *

Da cantore della pax britannica imposta ai popoli delle colonie, a moralista, infine addirittura pioniere dell'interpretazione sociologica: scrittore discusso, amato e odiato, Joseph Rudyard Kipling è stato visto in tanti modi dalla critica. La studiosa triestina **Lidia Conetti** ne riassume la parabola nella **«Introduzione a Kipling» (pagg. 101, lire 18 mila)** pubblicata nella collana «Gli scrittori» di **Laterza.**

* * *

**Gerald Durrell,** «l'amico degli animali», qui sembra deludere. Ne **«Il picnic e altri guai» (Adelphi, pagg. 255, lire 22 mila)**, sono proprio loro, gli animali, i grandi assenti. Passato però questo scomodo impatto, Durrell si fa leggere in modo, come sempre, godibilissimo, e divertente, portando a spasso il lettore in cinque racconti (datati 1979, alla loro prima uscita in Italia) tra l'erotico, il macabro e l'horror.

* * *

Ha un debito con il filosofo Ludwig Wittgenstein il titolo dell'ultimo libro di **Raffaele La Capria, «La mosca nella bottiglia» (Rizzoli, pagg. 141, lire 20 mila).** Era stato infatti Wittgenstein a dire che la filosofia «a questo deve servire, ad aiutare la mosca a uscire dalla bottiglia». Ma, avverte La Capria in questo elogio del senso comune che invita alla riscoperta dell'ovvio, per imboccare la via d'uscita la mosca deve prima conoscere come è fatta la bottiglia. Facile? Mica tanto.

* * *

Bassa bolognese, estate '45. Siamo all'interno del «triangolo rosso», di cui si cominciò a discutere qualche anno fa: regolamenti di conti tra rossi e neri nella confusione dei giorni di nessuno di fine guerra. In **«Rappresaglia» (Marsilio, pagg. 149, lire 24 mila). Venerio Cattani** racconta due storie così, protagonisti Leandro Arpinati e Torquato Nanni, due amici di infanzia che furono prima seguaci poi nemici di Mussolini.

* * *

**Franco Fochi** analizza la lingua usata nei riti e nella liturgia cattolica, puntando il suo indice di linguista contro gli innumerevoli arbitri di cui sono responsabili «preti di molta presunzione e di poca cultura religiosa». In **«E con il tuo spirito» (Neri Pozza, pagg. 98, lire 20 mila)** Fochi colpisce con la sua matita rossa e blu formule, preghiere, espressioni incomprensibili o teologicamente assurde.

* * *

Noi viviamo un nostro tempo all'interno di un mondo che ha un solo tempo. La vita dell'uomo riesce ad afferrare il tempo del mondo solo attraverso astrazioni teoretico-scientifiche. **«Tempo della vita e tempo del mondo» (Il Mulino, pagg. 420, lire 55 mila)** sono separati da una forbice. È un confronto, non sempre facile, con la filosofia di Husserl quello che **Hans Blumemberg** conduce nelle pagine di questo volume, che si avvale di un'introduzione all'edizione italiana di Gianni Carchia.

ARTE

## La vita nuda dei «teatrini» di Melotti, poveri e belli

**VERONA — Circa sessanta «teatrini», le fascinose costruzioni in terracotta di Fausto Melotti, dove figure stilizzate inscenano il loro racconto partendo da un iniziale purismo astratto, sono in mostra fino al 28 febbraio alla Galleria dello Scudo di Verona. Realizzati a partire dagli anni Trenta, con una semplicità formale che si serve anche di materiali poveri, i «teatrini» sono anche colorati spaccati di vita, con figurette stilizzate, come «denudate» da una parete mancante. Il catalogo è a cura di carlo Pirovano.**

MOSTRA

## Alluvione a Venezia: un dramma da ricordare

**VENEZIA — Le grandi alluvioni sono anche fenomeni sociali di enorme portata, e implicano impegno tecnico e teorico per risolvere il dramma umano e la debolezza del territorio. Venezia, nell'anniversario dell'alluvione del '66, ha voluto raccontare questa storia, con una mostra («66-96. Laboratorio Venezia. La laguna, i fiumi, le città e il mare»), a cura del Comitato promotore delle iniziative per l'anniversario, la cui chiusura, dato l'interesse che ha suscitato, è stata prorogarata al 6 aprile. La si può vedere al Museo Correr (tutti i giorni, dalle 9 alle 17).**

FUMETTI: ATTUALITA'

# Sarajevo, un disegno esplosivo

## Durissima interpretazione del conflitto nelle tavole (premiate) di Hermann

Recensione di
**Elio Barbisan**

Un racconto a fumetti dedicato alla tragedia di Sarajevo: alla guerra sporca, condotta da Ratko Mladic, «capo supremo del programma di pulizia etnica già sperimentato dai serbi in Croazia e il medico e macellaio Radovan Karadzic, che la Santa Chiesa Ortodossa Greca aveva insignito del titolo di Cavaliere del Sovrano Ordine di San Dionigi da Zante nell'estate del 1993, in riconoscimento dei suoi sforzi di pace in Bosnia!». Lo pubblica in versione italiana l'Eura Editoriale come n. 100 della sua collana Euracomix. Titolo, ironico e atroce: «Sarajevo Tango».

Il libro si fregia giustamente del Premio «Hector Oesterheld», intestato al «cartoonist» argentino «desaparecido» nei giorni della dittatura militare del suo paese perché autore, come Hermann che firma «Sarajevo Tango», di storie disegnate controcorrente, di denunce dei soprusi del potere. Premio conferitogli con la seguente motivazione: «All'opera che, attraverso il cartooning, ha contribuito alla conoscenza e alla comprensione tra popoli. Per avere evidenziato i drammi della guerra e la follia degli odi interetnici».

Su un pretesto drammaturgico inventato, ma ispirato dalla realtà - e cioè una giovane madre che dalla Svizzera dove s'è rifugiata incarica un mercenario, Zvonko Duprez, di far uscire dall'inferno di Sarajevo la sua figlioletta per condurla in salvo presso di lei - si snoda l'osservatorio di Hermann, col suo acquerellato disegno di forte pregnanza realistica, per raccontare il martirio di un popolo, di fronte – dice a chiare lettere l'autore – alla ipocrita partecipazione dell'Occidente e soprattutto dell'Onu.

L'Onu è rappresentata dalla figura del suo segretario Boutros-Ghali, con le sue prudenti lettere di... protesta a fronte dei massacri indiscriminati. Il tango cui allude il titolo del racconto è quello che metaforicamente Boutros balla nella «Casa di vetro», raffigurata come un enorme pezzo di formaggio groviera, coi buchi che fungono da finestre. Mentre dal disco sul fonografo si odono queste parole: «Minaccio, minaccio... oh, come mi piaccio... mentre il dito accusatore punto contro l'aggressore... minaccio minaccio... oh, come mi piaccio... Finché posso urlare e al caldo restare... e niente rischiare».

Qui il disegno di Hermann si veste di sarcasmo e diventa polemicamente irridente. Con forte amarezza.

Hermann era venuto a conoscenza diretta della sporca guerra essendo in contatto con l'amico Ervin Rustemagic, il cui lavoro era (ed è tutt'ora) quello di diffondere il fumetto nell'intero territorio balcanico. Rustemagic rimase intrappolato con la famiglia a Sarajevo, e il «cartoonist» si prodigò con tutti i mezzi per recargli soccorso. Ora Rustemagic continua nella sua attività a Celje, in Slovenia.

RIVISTE

# Il «vestito» sciatto dei libri e il neo-romanticismo di Woody Allen

**BELFAGOR.**
«Nel grigio della grafica qualche squarcio d'azzurro»: Andrea Kerbaker dimostra, su «Belfagor», come la grafica editoriale abbia un'importanza grande, e come purtroppo in Italia si sia perso il gusto. Insomma, si parla di copertine, partendo dallo sconcerto con cui sono state accolte le figure a tutta pagina introdotte - ma per poco - da Einaudi. Ma anche Mondadori (con la Medusa, per esempio), e Bompiani, e Longanesi, avevano un loro abito riconoscibile e ben studiato. Oggi regna la confusione, e si salvano, secondo l'autore, solo tre stili: quello coerente e rigoroso di Einaudi, quello raffinato e lineare di Adelphi, e infine quello innovativo, colorato «deciso» di Feltrinelli. Per il resto, «l'editoria italiana pare soffrire della stessa malattia americana: la *Bestselleritis*». I consueti «ritratti critici di contemporanei» sono dedicati a Giuseppe Antonio Borgese politico (Sandro Gerbi) e a Vittorio De Sica (Paolo Russo).

**LA RIVISTA DEI LIBRI.**
F. Scott Fitzgerald scrisse ben 160 racconti (in una vita non lunga): troppi, a paragone dei famosi 49 di Hemingway. Egli stesso, nelle lettere agli amici, ironizzava sulla squallida «mercenarietà» di questo lavoro, talvolta molto ben pagato. Ma erano proprio di scarso valore, quei racconti? Un'ampia analisi - per concludere che alcuni, invece, sono tra i migliori della letteratura americana - svolge lo scrittore Jay McInerney sulla «Rivista dei libri» di febbraio, dove tra gli altri interventi va segnalata una critica al film di Woody Allen, «Everyone says I love you»: Antonio Monda (docente di sceneggiatura e regia alla New York University) lo mette in parallelo con «The English Patient» di Anthony Minghella, entrambi esempi di un gran ritorno al romanticismo. Il film di Allen rivelerebbe con leggerezza la tragedia della vita, e nello stesso tempo una dura critica ai «limousine liberal», i ricchi americani di sinistra, «politically correct» solo per «bon ton».

**METODI & RICERCHE**
Le rivolte contadine in Friuli tra '400 e '500, oggetto di numerosi studi (tra cui quello di E. Muir, «Mad Blood Stirring. Vendetta & Factions in Friuli during the Renaissance», uscito in America nel '93) sono raccontate da Daniele Andreozzi nell'ultimo numero della rivista udinese, che ospita anche un articolo di Aleksander Panjek sulle tensioni sociali nella contea di Gorizia nel '700, un'analisi della nuzialità ebraica a Trieste nello stesso secolo (Carlo Gatti), un intervento di Giuliano Manacorda su Stuparich, uno di Renate Lunzer su Stuparich e Spaini, le recensioni di Cristina Benussi su Bazlen e di Elvio Guagnini agli ultimi romanzi di Fulvio Tomizza e Giuliana Morandini.

**LEGGERE.**
Paul Morand è sepolto nel cimitero greco-ortodosso di Trieste, accanto alla moglie Hélène Chrisoveloni (cugina degli Economo, ricca famiglia greca che proprio a Trieste fece fortuna): lo ricorda, nell'anno dell'anniversario di morte dello scrittore, Elena Marco nel numero doppio di «Leggere» datato gennaio. Due le stroncature: Tommaso Pellizzari contro «Michele chi?» di Michele Santoro (Baldini & Castoldi), e Tommaso Labranca contro «I nostri giorni proibiti» di Giampaolo Pansa (Sperling & Kupfer).

**TELÈMA.**
Una rivista che discute, con ampiezza e buoni autori, gli effetti prodotti dalle nuove tecnologie: la trimestrale «Telèma» si ferma ora sui trasporti. Ma vi si trova anche il parere di Arrigo Levi, che adora lavorare col computer, un'intervista al pittore Sebastian Matta, che a 85 anni ha scelto la via telematica per nuove visioni d'avanguardia, e una disamina di Franco Ferrarotti sui rischi di Internet, che veicola anche violenza e pornografia. Limitarne l'accesso sarebbe già una censura? Conclusione: «Il silenzio dei gruppi politici responsabili è di per sè eloquente: non sanno che fare».

I MILITARI CONSEGNANO LA PRESIDENZA DELL'ECUADOR A ROSALIA ARTEAGA

# Un bacio per il potere

## E' quello del generale Paco Moncayo alla novella «Lady di ferro» del Sud America

QUITO — Un bacio su una guancia ha indicato ieri, più di ogni altro gesto politico, che la crisi istituzionale in Ecuador è entrata in una fase meno drammatica. Il simbolico gesto ha avuto come protagonisti il nuovo presidente ad interim Rosalia Arteaga, 40 anni ben portati, e il potente capo dello stato maggiore interarmi, generale Paco Moncayo, che non ha resistito alla tentazione di mostrare «fisicamente» la sua approvazione per la decisione del congresso di riconoscere, almeno provvisoriamente, i diritti costituzionali del primo capo dello stato donna nella storia dell'Ecuador.

In una drammatica riunione notturna, il congresso è riuscito a orientarsi nella confusione generata dalla contemporanea presenza per alcuni giorni di ben tre presidenti: Abdalà Bucaram, che rifiutava la destituzione, Fabian Alarcon, il leader del congresso designato a sostituirlo e Rosalia Arteaga, vicepresidente autoproclamatasi capo dello stato per diritto. La decisione di Alarcon di farsi temporaneamente da parte e quella di Bucaram di ammettere la perdita del potere hanno facilitato la votazione favorevole a Arteaga che ha giurato alla presenza delle massime cariche del paese e dei vertici delle tre armi. «Non mi spinge altra ambizione – ha detto nel suo primo discorso da presidente – che servire la patria nei limiti temporali posti dal congresso».

Prima del suo intervento, era stato letto il decreto approvato dal congresso con il quale si convocava una nuova sessione straordinaria per domani pomeriggio durante la quale i congressisti sceglieranno il presidente provvisorio

*L'ex Bucaram non si arrende e preannuncia battaglia*

che porterà il paese alle elezioni già previste per il 10 agosto 1998. Fonti informate indicano in Alarcon il possibile prescelto. Inoltre, poche ore prima, Rosalia Arteaga aveva ricevuto il sostegno delle forze armate e della polizia. In un comunicato, le due forze riaffermavano «la loro incrollabile vocazione democratica e di rispetto assoluto della costituzione e delle leggi della repubblica» e ribadivano di essere «subordinate alla autorità eletta in modo legittimo dal congresso».

Rosalia Arteaga

Riferendosi quindi alla grave situazione economica dell'Ecuador, il presidente ad interim ha assicurato nel suo discorso che come tutti gli ecuadoriani, «anche io ho avuto il sogno di un paese in cui i bambini non muoiono di fame, in cui le donne possono guardare con ottimismo la crescita dei loro figli».

Intanto, nella plaza de la Independencia i militari avevano rimosso i cordoni di sicurezza, mentre si raccoglievano in modo spontaneo un migliaio di persone che si sono ricordate del carnevale ed hanno cominciato a lanciarsi acqua, come è d'uso nel paese in questa festa.

Rimosso dalla presidenza, Bucaram ha detto ieri ai suoi sostenitori che continuerà a lottare per riprendere il potere sottrattogli con «un colpo di stato civile». L'ex-capo di stato ha poi assicurato che «mi farò ricevere da tutti, compreso il papa, per spiegare con la costituzione in mano quello che hanno fatto» i suoi avversari. Ma la sua strada della sua vendetta, notano gli osservatori, potrebbe farsi sempre più in salita perchè il Coordinamento dei movimenti sociali dell'Ecuador ha chiesto oggi al congresso di avviare un processo nei confronti dell'ex-presidente Bucaram per il reato di corruzione. Il Coordinamento, che è stato una delle organizzazioni che ha guidato lo sciopero generale del 5 e 6 febbraio contro la politica economica di Bucaram, ha diffuso un comunicato in cui sostiene che la destituzione di Bucaram rappresenta «la sconfitta della corruzione e dell'immoralità».

Proprio la denuncia della corruzione esistente in Ecuador fatta dall'ambasciatore degli Stati Uniti a Quito, Leslie Alexander, ha fatto da detonatore alle proteste che hanno accelerato la caduta del capo dello stato, il quale proprio oggi avrebbe festeggiato i sei mesi al potere. «Bucaram non può abbandonare il Paese – sostiene ancora il Coordinamento – ma deve andare in carcere per gli episodi di corruzione avvenuti nel paese».

ACCORDI MANCATI E NON RISPETTATI

# Erez: confronto serrato tra Arafat e Netanyahu

GERUSALEMME — Un dopocena di lavoro per il premier israeliano Benyamin Netanyahu che ieri sera, affiancato dal ministro degli esteri David Levy, ha incontrato il presidente dell' Autorità Nazionale Palestinese (Anp) Yasser Arafat, al valico di Erez tra la striscia di Gaza e Israele.

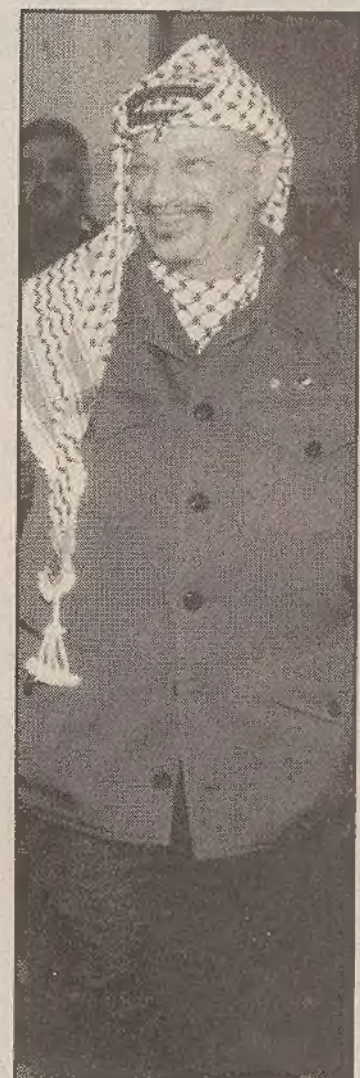
Sull' agenda si trovava infatti una nutrità serie di questioni concernenti diversi punti irrisolti degli accordi interinali e asserite violazioni di impegni presi di cui le parti si accusano reciprocamente.

Il quotidiano Maariv ha intanto riferito che il premier presenterà oggi al governo un documento contenente i principi su cui, a suo avviso, basare un accordo israelo-palestinese sull'assetto politico definitivo della Cisgiordania e di Gaza.

Stando a questo documento, che Netanyahu vuole presentare al presidente degli Stati Uniti Bill Clinton nell' incontro in programma per questo mercoledì a Washington, Israele intende mantenere sotto il suo pieno e permanente controllo circa il 30 per cento della Cisgiordania – soprattutto aree lungo il Giordano e dove si trovano raggruppamenti di insediamenti – e l'intera Gerusalemme.

Un portavoce ha detto che Netanyahu partirà martedì per gli Usa e tornerà sabato sera, accorciando di di due giorni il viaggio in seguito al lutto per la morte dei 73 soldati nello scontro accidentale tra due elicotteri militari.

Nell'incontro di ieri sera, a quanto risulta, Netanyahu avrebbe sollecitato l' Autorità a rispettare l'impegno di chiudere gli uffici che suoi organi hanno aperto a Gerusalemme est e alla cui presenza si oppone Israele, che rivendica la sua sovranità anche sui quartieri palestinesi occupati nel 1967.

Da parte dell'Anp –

*Il premier israeliano martedì da Clinton*

che aspira a fare di Gerusalemme est la capitale di uno stato palestinese – si è replicato, accusando Israele di «colonizzare» la parte araba della città, creando fatti sul terreno prima ancora che il suo status permanente sia deciso nel quadro delle trattative sull' assetto politico definitivo dei territori occupati.

Una questione che è stato sollevato dai palestinesi è quella del primo dei tre ritiri da parti della Cisgiordania che Israele, nell'accordo del 15 gennaio scorso su Hebron, si è impegnato ad attuare entro il 7 marzo prossimo e a completare a metà del 1998. Israele, stando a fonti stampa, intende in questa fase compiere un ritiro solo simbolico, dell'1 o 2 per cento del territorio conteso.

Il premier ha confermato ad Arafat la prossima scarcerazione di 23 detenute palestinesi. A quanto risulta torneranno a vedere la luce del sole domani o mercoledì prossimi, se l'Alta Corte di Giustizia dovesse respingere i ricorsi di alcuni israeliani contro il loro rilascio.

Intanto sull'onda delle reazioni emotive suscitate in Israele dalla morte di 73 soldati nello scontro accidentale tra due elicotteri diretti in Libano, un gruppo di parlamentari israeliani ha chiesto al governo di riconsiderare la sua politica nei confronti dello stato arabo confinante.

A quanto ha riferito la stampa locale, circa una decina di deputati, appartenenti a partiti della coalizione di governo e dell'opposizione, si sono riuniti ieri per «ripensare» la politica di Israele nei confronti del Libano e avanzare proposte al ministro della difesa Yitzhak Mordechai.

Il deputato del Likud (centro-destra, partito di maggioranza relativa), Gideon Ezra, che fu uno dei dirigenti dello Shin-Bet, il servizio segreto di sicurezza, ha detto, senza però fornire alcun particolare, che «si è discusso di cose che possono essere attuate già a partire da domani mattina».

La riunione dei deputati si inserisce nel contesto del dibattito politico sull'opportunità di un ritiro unilaterale delle truppe dalla «striscia di sicurezza» che Israele ha creato nel 1985 in sud Libano, a ridosso del confine, col compito di ostacolare infiltrazioni di guerriglieri nel territorio israeliano. Circa 200 soldati hanno perso la vita negli ultimi sette anni in scontri con la guerriglia islamica e palestinese.

IL NUOVO ESERCITO CROATO-BOSNIACO, DOPO DAYTON, CONTERA' SOLO 24 MILA SOLDATI

# Sarajevo: l'ira dei generali disoccupati

## In guerra operavano invece 200 mila unità - Paghe inesigibili per i reduci - Le nuove reclute del crimine

Servizio di
**Mauro Manzin**

ZAGABRIA — Durante la guerra erano quasi in 200 mila. Male equipaggiati, ma ben armati. Indisciplinati (non salutavano i superiori e potevano girare con le mani in tasca e le scarpe di ginnastica invece degli anfibi), ma motivati al massimo. Ora il nuovo esercito bosniaco della Federazione croato-musulmana può contare solo su 24 mila unità. E' il nuovo ordine militare scaturito dagli accordi di pace di Dayton. Decisamente meglio vestiti (se ne sta occupando il Pentagono in prima persona) ora i soldati bosniaci dovranno sottostare alle regole della severa disciplina marziale. Ma c'è già chi protesta.

Perché la pace ha creato una nuova categoria di disoccupati: quella dei soldati senza più esercito. I reduci, che rientrati nelle proprie città non hanno più ritrovato il loro vecchio posto di lavoro e molti di essi neppure la casa nè la famiglia. Lo Stato non li ha abbandonati. Almeno formalmente. A ciascun soldato che ha combattuto, infatti, è stato assicurato un libretto bancario in valuta su cui i veterani si sono visti accreditare fino a 27 mila marchi. Ma i crediti sono a tutt'oggi inesigibili.

E così molti giovani, precocemente invecchiati dopo quattro anni di guerra, o hanno deciso di emigrare, oppure, vista la dimestichezza con le armi e i boschi, sono tornati ad arruolarsi. Questa volta però nell'esercito del crimine organizzato. Il traffico di armi, di auto rubate e di droga è l'unica «economia» che funziona a pieno regime in quelle regioni. Senza dimenticare poi la «sindrome del Vietnam», ossia la scelta estrema del suicidio da parte di chi non riesce più a reintegrarsi nella società. Un «virus» che ha colpito molto meno i bosniaci e ha quasi falcidiato i reduci croati. I primi, infatti, pur tornando a casa si ritrovano a vivere lo stesso nell'«anormalità» di un dopoguerra carico di tensione e di miseria. Per i secondi, originari di qualche città della Croazia come Karlovac, Fiume, Spalato o della capitale Zagabria, centri urbani solo sfiorati dalla situazione bellica, il «reingresso» in una società civile è decisamente più traumatico. La vita di ogni giorno è diventata per loro un dramma. La città non li accetta più. Disoccupati si sentono traditi da quella patria per cui avevano rischiato la pelle.

Il «nuovo ordine» militare ha innescato anche una sorta di «guerra» localista tra i diversi «cantoni». I presidenti della Bosnia (il musulmano Izetbegovic e il croato Zubak) hanno deciso di riformare la struttura del esercito, riducendolo a tre i corpi d'armata per la parte musulmana e a una regione militare per l'ex Hvo croata. Subito si è opposto il leggendario generale, Atif Dudakovic, il comandante dell'incandescente piazzaforte di Bihac, il quale non ne vuol sentire di veder sciogliere il suo 5° corpo d'armata, la sua «Ira divina» come lui stesso lo aveva soprannominato. E che non si trattasse solo delle bizze di un generale rissoso lo si è capito dal numero di proteste giunte a Sarajevo anche da parte delle autorità civili di Bihac. Primo su tutti il governatore Veladzic, il quale teme sviluppi irreparabili se dalla regione venissero ritirati i militari. La stessa paura vive anche a Gorazde. «A noi - hanno protestato - oggi ci può difendere solo chi ci ha protetto durante la guerra».

La gente teme che partiti si soldati sparisca anche l'ordine civile. Alija Izetbegovic, però, che seppur nel suo intimo resta convinto che ogni bosniaco deve continuare ad avere un fucile in casa, ha deciso a Dayton di separare nettamente i poteri civili da quelli militari.

L'esercito dovrà, da ora in avanti, rispondere a uno Stato maggiore che dipenderà dal ministero della difesa federale. Ma i generali non mollano. Non vogliono perdere lo strapotere acquisito in guerra. E la lotta intestina è già iniziata. Per Alija una sfida non da poco. Ricreare una coscienza civile sarà più difficile che ricostruire città e villaggi.

Lo schieramento di un reparto speciale musulmano dell'esercito bosniaco.

BOSNIA

### Bjelasnica: sul monte olimpico ritorna lo sci

SARAJEVO — In occasione del 13.o anniversario delle Olimpiadi invernali sono state riaperte, per la prima volta dopo la guerra, le piste della Bjelasnica, il monte di oltre 2.000 metri che sovrasta Sarajevo. Un migliaio di persone hanno assistito ad una prova di slalom gigante. Per tutta la guerra la montagna è stata teatro di violenti combattimenti e per molto tempo è stata sotto il controllo delle truppe serbo-bosniache. In base agli accordi di Dayton, la Bjelasnica è stata assegnata alla Federazione croato-musulmana.

TRENTASEI FERITI IERI IN ALBANIA E UN MANIFESTANTE E' MORTO PER UN INFARTO

# Valona, spari tra la folla in rivolta

## Sassaiole e scontri con la polizia - Picchiati, a Tirana, da agenti speciali, due leader dell'opposizione

Albania: anche i bambini vengono portati in prima fila nelle manifestazioni contro il governo.

TIRANA — La tensione torna a salire a Valona nel sud del Paese. La città è stata al centro ieri delle manifestazioni di protesta contro il fallimento delle finanziarie truffa. Manifestanti hanno lanciato pietre contro il principale posto di polizia della città, secondo la polizia. Sono stati sparati colpi di pistola, almeno 36 i feriti e una persona è morta, secondo fonti mediche, per un infarto.

L'opposizione albanese, fallita per il momento la protesta coi fiori, era tornata ieri in piazza piazza organizzando una maratona per denunciare le responsabilità del governo nello scandalo delle finanziarie truffa. Ieri mattina hanno marciato in 10 mila per oltre 10 km partendo da Valona, diretti verso il ponte di Novasel lungo la strada per la città di Fier. E' su quel ponte che da 5 giorni la polizia ha costituito un posto di blocco che impedisce l'accesso a Valona a tutte le auto con targa straniera: i manifestanti volevano raggiungerlo per «liberarlo» ma la fatica ha avuto il sopravvento.

A metà percorso il corteo, con in testa donne e bambini che tenevano in mano cartelli con slogan contro il governo, bandiere dell'Albania e qualche mazzo di fiori, si è fermato ed è tornato indietro. «Siamo troppo stanchi – ha commentato uno dei dimostranti – ma ci riproveremo».

La polizia ha seguito a distanza la manifestazione senza intervenire, tranne che nel villaggio di Panaja, che si trova lungo la strada e dove una parte del corteo aveva provato a fermarsi per rifocillarsi. Gli agenti hanno temuto che la sosta potesse servire a scatenare disordini, sono stati esplosi in aria alcuni colpi d'arma da fuoco e allora il gruppo dei manifestanti si è ricompattato riprendendo la sua marcia senza più incidenti.

Nonostante i festeggiamenti per la fine del Ramadan musulmano la tensione è rimasta alta in tutto il paese. A Tirana nella tarda mattinata un gruppo composto da una dozzina di uomini (alcuni indossavano l'uniforme dei reparti speciali del ministero dell'Interno) dopo aver bevuto a lungo hanno aggredito all'interno del bar «Fidel» due leader dell'opposizione, Neritan Ceka e Prec Zogay. I due, esponenti del partito Alleanza Democratica, sono stati pestati con un manganello insieme ad un giornalista, Ilir Keko, che si trovava sul posto. Prima di andare via uno degli agenti ha sfasciato la vetrina del bar. Una pattuglia della polizia regolare ha riportato la calma.

Proprio sabato sera il presidente della repubblica Sali Berisha aveva condannato gli episodi di violenza «contro poliziotti e giornalisti», invitando la magistratura a indagare sugli abusi commessi dalle forze dell'ordine, ma il suo appello sembra finora caduto nel vuoto.

**DAL MONDO**

### Russia: strage di mafia nella sauna Barbaramente trucidati 11 giovani

MOSCA — Undici giovani di una ventina d'anni sono stati uccisi in una sauna a Nizhni Taghil, centro metallurgico nella regione degli Urali, in condizioni che sono apparse raccapriccianti anche ai poliziotti, abituati ai fatti di sangue frequenti nella nuova criminalità russa. L'episodio è avvenuto poco prima dell'alba di sabato e secondo la polizia si è trattato di un regolamento di conti tra mafie locali. Secondo la ricostruzione della polizia, le vittime – fra cui quattro ragazze – sono state sorprese mentre concludevano con un bagno di vapore una notte di festeggiamenti con musica e abbondante vodka.

### Casa Bianca: per la lavanderia Clinton vuole 200 mila dollari

WASHINGTON — Altro che tagli. Il presidente americano Bill Clinton, che qualche giorno fa ha presentato le sue proposte per risanare il bilancio federale, ha nascosto in un'appendice del ponderoso volume una richiesta che nulla ha a che vedere con l'austerità: uno stanziamento da 200.000 dollari (oltre 300 milioni di lire) per rinnovare la lavanderia della Casa Bianca. Nell'appendice, 1.213 pagine, si nascondono questo ed altri programmi di spesa per il 1998 soprendenti e talvolta inattesi.

### Stati Uniti: uccide la moglie incinta pensando che fosse un ladro

WASHINGTON — Per un errore fatale, un uomo della Florida ha sparato ed ucciso la moglie incinta al sesto mese, certo che si trattasse di un ladro entrato nottetempo in casa sua. E' successo la notte scorsa a Miami Springs. Miguel Faraldo, sconvolto dall'accaduto, ha raccontato alla polizia di essere stato svegliato da rumori che venivano dal pianterreno. Insospettito, ha afferrato la pistola ed è sceso in punta di piedi a vedere cosa stesse accadendo. Certo che la moglie Mabel fosse a letto addormentata, Faraldo ha sparato.

USA: KIMBERLY MAYS E' CONVOLATA A GIUSTE NOZZE DOPO UN'INFANZIA TRAVAGLIATA

# Si è sposata la bimba che divorziò dai genitori

WASHINGTON — Kimberly Mays, la bambina che andò in tribunale per «divorziare» dai suoi genitori naturali, ha oggi 18 anni e sabato scorso si è sposata in segreto in Florida. Lo riferisce «Wftv-Channel 9», una stazione tv dello stato.

Mays si è sposata nei pressi degli Universal Studios di Orlando, e l'emittente ha mostrato le immagini della ragazza e del neo-sposo – Jeremy Weeks, 19 anni – mentre lasciano il luogo della cerimonia. Secondo Wftv, al matrimonio sono intervenuti sia i genitori biologici di Kimberly, Ernest e Regina Twigg, sia l'uomo che la allevò convinto che fosse sua figlia, Robert Mays.

La storia di Kimberly appassionò l'America. La ragazza nacque a poche ore di distanza dalla figlia di Robert e Barbara Mays, nel 1978, e le due neonate furono scambiate per errore.

Nessuno si accorse di nulla fino a quando la bimba allevata dai Twiggs sviluppò un tumore, e i test medici rivelarono che la piccola non era la figlia naturale di Ernest e Regina. La bambina morì di cancro, lo stesso destino della sua vera madre, Barbara Mays.

I Twiggs a quel punto iniziarono a cercare la loro vera figlia, ma quando trovarono Kimberly, la ragazza non ne volle sapere di andare a vivere con loro. Ricorserò così al giudice, ma nel 1993 Kimberly, che aveva 15 anni, vinse la causa e ottenne il «divorzio».

Ma la «saga» di Kimberly Mays, sulla quale furono scritti anche diversi libri, non era ancora finita.

Un anno dopo il «divorzio», la ragazza tornò agli onori della cronaca, lasciando la casa di Robert Mays, colui che era diventato a tutti gli effetti suo padre, e andando a vivere con i Twiggs.

Poche settimane dopo accusò Mays di averla violentata, ma l'indagine che seguì la denuncia provò che l'accusa era falsa e anche Kimberly ritrattò la sua versione dei fatti.

Qualche mese dopo, infine, lasciò anche casa Twiggs, e andò a vivere in un ostello.

Alla fine anche la vivacissima e mai contenta Kimberly sembra aver finalmente trovato l'anima gemella. E sabato scorso ha coronato il suo sogno d'amore.

Ma visti i precedenti probabilmente il neo-marito dovrà fare molta attenzione a non deludere la sua innamorata. La novella sposa in fatto di divorzi è un'esperta.

Redazione: Capodistria, via Župančič 39 - tel. (dall'Italia 00386-66) 38821 - fax 38826/38347

NEI TRE MAGGIORI STABILIMENTI DELL'AREA ISTRO-QUARNERINA, POLA FIUME E PORTORE'

# Cantieri, 1700 «esuberi»

## Piano finanziario per pagare le indennità a coloro che saranno licenziati e i prepensionamenti

POLA — Sono circa 1700 i lavoratori in esubero nei tre maggiori stabilimenti navalmeccanici dell'area istro-quarnerina, cioè allo «Scoglio Olivi» di Pola, al «3 Maggio» di Fiume e al cantiere di Portorè (Kraljevica). Ciò in base alle liste stilate dal ministero dell'Economia che parla di 1169 cantierini in eccedenza a Pola, 410 nel capoluogo del Quarnero e 125 nella cittadina rivierasca.

Per loro il governo croato avrebbe pronto un adeguato programma di tutela sociale che in primo luogo comprende il pagamento delle indennità sia per coloro che vengono licenziati, sia per i prepensionamenti. A tale scopo verranno devoluti 157 milioni di kune, poco più di 40 miliardi di lire, che andranno a coprire pure le esigenze in materia dei cantierini in sovrannumero di Spalato, Traù e Sebenico, e di un'altra decina di aziende sparse un po' in tutto il territorio nazionale.

**Il governo croato reperirà 40 miliardi**

I 157 milioni di kune non verranno sganciati direttamente dall'Esecutivo Matesa, bensì si tratta di mezzi che l'Associazione cantieristica deve rimborsare al governo, precisamente al budget statale. È quanto l'Associazione deve restituire (si tratta di 292 milioni in tutto) entro il 15 aprile di quest'anno. Si tratta di capitali che vennero attinti quattro anni fa dalle casse dello stato per finanziare l'approntamento di 10 navi ordinate dall'armatrice russa Novoship di Novorossysk.

I restanti 135 milioni di kune prenderanno invece la direzione di Fiume: serviranno infatti alla compagnia di navigazione «Jadrolinija» per la costruzione di tre traghetti. Le unità in parola verranno impiegate sia nelle tratte transadriatiche, sia nei collegamenti tra le isole e la terraferma.

Restando in tema, da citare che il ministro dell'Economia, Davorin Stern ha fatto presente che ora dovranno essere le dirigenze dei cantieri navali a dare luogo alla riorganizzazione interna, procedendo all'eliminazione delle attività collaterali, che non corrispondono alla ragione sociale degli stessi stabilimenti. Il suggerimento del governo è di privatizzare tutto ciò che non riguarda strettamente le attività cantieristiche.

Il cantiere di Pola «Scoglio Olivi»: sono 1169 i posti di lavoro da tagliare.

MOBILITAZIONE NEL CAPODISTRIANO

# Strada costiera: l'«incompiuta»

CAPODISTRIA — I collegamenti stradali sono e rimarranno ancora per qualche tempo una vera croce per il Capodistriano. Malgrado le attività economiche della regione, con il turismo e il porto ai primi posti, il governo sloveno non ha mai ritenuto prioritaria la costruzione di moderne arterie che dall'interno e quindi anche dal Centro Europa, portino al mare.

Note sono le vicissitudini legate alla costruzione del tratto autostradale che da Kastelec porterà a Sermino, quindi alle porte di Capodistria, ma non meno lunga e tormentata è la storia della cosiddetta strada costiera. Dura ormai da sette anni, nonostante tutti gli sforzi dei comuni della zona per ultimare l'importante arteria. Dopo che l'ormai disciolta Assemblea dei comuni costieri, che un tempo curava gli interessi in alcuni settori di Capodistria, Isola e Pirano, ha fatto fronte a tutti gli obblighi imposti da Lubiana, sia dal punto di vista finanziario che logistico, lo Stato non ha tenuto fede alle promesse fatte.

Nonostante tutti gli appelli è rimasta sempre un'opera incompiuta la strada che dal bivio di Villa Decani (quello che verso Ovest porta al confine con l'Italia) raggiunge il villaggio turistico di Giusterana, due chilometri circa oltre Capodistria, sulla statale verso Isola. Mancano deviazioni e cavalcavia di vitale importanza per gli abitanti della periferia di Capodistria, ma anche per quelli dei rioni residenziali ormai facenti parte del centro città. In particolare non è stato regolato l'accesso all'abitato di Bertocchi (il più grande alle porte di Capodistria) e il collegamenti con la strada regionale R 310. Non è stato mai costruito il ponte che doveva scavalcare la costiera e permettere soprattutto ai bambini di raggiungere da Semedella in tutta tranquillità il centro sportivo Bonifica e la scuola elementare slovena che qui sorge.

Disagi vengono rilevati anche a causa dell'illuminazione pubblica, mancante in alcuni tratti. Malcontento ancora per le zone verdi che non sono state regolate in base ai progetti. Ma il comune di Capodistria è intenzionato a tornare alla carica. Tramite i deputati al parlamento sloveno esigerà che la strada costiera venga ultimata entro la fine del 1997. Dalla Società per le autostrade e dalla Direzione nazionale per le strade sono già giunte assicurazioni che alcuni interventi scatteranno tra breve e che in primavera saranno risolti almeno i disagi di Bertocchi. Verrà presa in esame anche la deviazione verso Capodistria, che secondo gli esperti lubianesi andrebbe progettata anche tenendo in considerazione i futuri collegamenti con la Croazia.

COLLABORAZIONE TRA ESULI E COMUNITA' DEGLI ITALIANI LOCALE

# Cimiteri, Visignano fa da sé

## Salvate 22 lapidi e un monumento funebre, inviata all'Irci la documentazione raccolta

TRIESTE — Un anno fa l'Irci ha tenuto un incontro con diversi esponenti degli esuli per tutelare e conservare i beni cimiteriali lasciati nelle loro terre.

La soluzione di tali problemi, che riguarda tutti i cimiteri dell'Istria, richiede un notevole impegno e anche non trascurabili mezzi finanziari. Com'è comprensibile, dopo 50 anni di abbandono, un numero considerevole di tombe, di valore monumentale e storico, hanno bisogno di restauri, manutenzioni, pagamenti di imposte e tasse non effettuati a causa della scomparsa dei proprietari, o per la loro lontananza.

In attesa che queste problematiche abbiano una soluzione positiva, affinché non vadano perse ulteriori testimonianze della secolare presenza dei nostri antenati sul territorio, la Comunità di Visignano ha già provveduto a fare qualcosa. In data 9 luglio 1996 ha preso contatto con la Comunità degli italiani di Visignano e con le autorità comunali, trovando massima sensibilità e collaborazione. È stato fatto un censimento sulla situazione delle tombe, dal quale si ha il seguente risultato: per alcune tombe non sono stati regolarizzati i pagamenti delle imposte e delle tasse; per le altre, invece, col cambio di proprietà, non si è avuta la sensibilità di conservare le lapidi originarie o di coprirle con delle nuove. Sono state effettuate diverse decine di fotografie e il tutto è stato consegnato all'Irci.

In seguito 22 lapidi di valore storico, rimosse negli ultimi tempi da tombe riutilizzate, sono state pulite e fissate con dei ganci sul muro al centro del cimitero; mentre un monumento funebre di pregevole fattura architettonica, rimosso alcuni mesi prima, è stato fissato su una base di cemento. Questi lavori terminati si possono vedere sin dal 2 novembre scorso.

RECIDIVO

## Rubava di tutto: catturato a Isola

ISOLA D'ISTRIA — Catturato dagli agenti di polizia alla periferia della cittadina istriana, al termine di un rocambolesco inseguimento, Bozidar G., meccanico disoccupato di 30 anni di Celje, accusato di una lunga serie di furti con scasso in numerose località del Capodistriano. L'uomo, condannato a più riprese in passato per rapina e contrabbando aveva preso di mira in particolare villini, roulotte, rivendite, autorimesse, baracche di campagna, dalle quali ha asportato un largo campionario di oggetti e generi alimentari. In un magazzino gli inquirenti hanno rinvenuto chiavi inglesi e arnesi per la lavorazione dei campi, oltre a salsicce, salumi, prosciutti e bottiglie di superalcolici, calzature sportive e abiti.

Bozidar operava sempre a volto scoperto e con grande rapidità. Il primo colpo grosso lo ha messo a segno a metà gennaio in una rivendita di generi alimentari di Gracisce poi sono seguiti i furti in villini, roulotte e baracche. Finchè la polizia lo ha individuato e, dopo un lungo inseguimento, è riuscita a catturarlo. Stando ai primi accertamenti sembra che egli abbia venduto parte della refurtiva a prezzi stracciati.

BARBONE

## Per avere la baracca depredava il cantiere

CAPODISTRIA — Risolto in tempo da primato il «giallo» dei furti a raffica di tavole e altro materiale edile dal cantiere di lavoro del nuovo palazzetto dello sport, che sta sorgendo ai bordi del nucleo storico, sul terreno della bonifica capodistriana. Negli ultimi giorni, a più riprese, gli operai avevano segnalato la continua sparizione di materiale edile, soprattutto elementi prefabbricati, allertando i guardiani e più tardi la polizia.

Dapprima era stata avanzata l'ipotesi che di notte operasse una banda organizzata, la quale asportava il materiale edile per poi rivenderlo. Molto presto gli investigatori hanno invece appurato che Borut S., un barbone di 47 anni, senza fissa dimora, era riuscito a penetrare nel cantiere di lavoro, eludendo la vigilanza dei custodi e asportando alcuni elementi prefabbricati. Con il materiale rubato a poche centinaia di metri dal cantiere aveva allestito un'improvvisata baracca dove trascorreva la notte. Il vagabondo è stato denunciato alla magistratura per furto aggravato.

ELEZIONI, INCONTRO STAMPA NEL CAPOLUOGO QUARNERINO

# La Dieta punta su Fiume

## Formata una coalizione con democristiani, popolari e indipendenti

Ivan Nino Jakovcic.

FIUME — Pure nel cuore del Quarnero, a Fiume, i vertici della Dieta democratica istriana dedicano spazio e attenzione al «grande epurato», Luciano Delbianco. In un incontro con i giornalisti, il capo della Ddi, Ivan Nino Jakovcic, non si fa pregare nel rilasciare dichiarazioni al curaro: «Per noi della Dieta il caso dell'ex zupano è stato archiviato. Sin dal primo istante, quando Delbianco aveva deciso di attivare il proprio mandato di parlamentare, abbiamo fatto presente che non si trattava di una questione giuridico-formale bensì morale. È incredibile come il nostro ex collega di partito abbia dato assicurazioni che mai e poi mai avrebbe occupato uno scranno al Sabor se avesse cambiato schieramento. Lo aveva dichiarato anche alla stampa, salvo poi rimangiarsi la parola data. Un voltafaccia che descrive compiutamente il carattere di Delbianco».

A Fiume il leader dei regionalisti istriani non poteva non soffermarsi sull'argomento politico che sta tenendo banco nel Paese, le elezioni locali del 16 marzo. Per il politico pisinese la Dieta, che già detiene il potere in sei municipalità (Mattuglie, Abbazia, Laurana, Draga di Moschiena, Lussinpiccolo e Cherso) della Regione quarnerino-montana, è destinata a imporsi pure a Castua e a Klana, due comuni del fiumano. «Tramite la coalizione di centro, che ci vede assieme a cristiano-democratici, popolari e democratici indipendenti di Mesic, punteremo ad occupare posizioni di rilievo pure a Fiume e nella Regione. Ce la faremo».

Presente alla conferenza stampa pure il neopresidente della regione d'Istria, Stevo Zufic. Parlando della «sua» Parenzo (vi ricopre la carica di sindaco), Zufic l'ha definita «la città più turistica della Croazia, capace nel 1996 di incidere col 25 per cento sul totale delle presenze turistiche nel Paese. Il sindaco di Abbazia e vice presidente della Dieta, Axel Luttenberger (al Sabor ha dovuto far posto a Delbianco), ha asserito che nell'area liburnica non v'è spazio per l'Hdz, la formazione di Tudjman, poiché gli abitanti sono fermamente contrari alle tre lettere di cui sopra dopo la serie di errori commessi dall'Accadizeta.

PROVINCIA E API DI GORIZIA

# Industria del mobile: progetto di supporto alle imprese croate

GORIZIA — L'amministrazione provinciale e l'Associazione piccole industrie collaboreranno a un progetto di assistenza tecnica con la Croazia per un'iniziativa resa a ridurre i costi dell'industria del mobile del Friuli-Venezia Giulia. Nei giorni scorsi il governo italiano ha approvato il progetto di «Assistenza tecnica e formazione per la realizzazione di una collaborazione italo-croata nel campo della produzione di pannelli per l'industria del mobile», che sarà finanziato grazie alla legge 212 del 1993 sulla collaborazione con i Paesi dell'Europa centrale e orientale.

Il costo globale del progetto è di un miliardo e mezzo di lire. Il ministero per il Commercio estero contribuirà per 745 milioni, l'altra metà sarà finanziata da partner privati sloveno-croati interessati al progetto: l'industria «Slavonia» di Slavonski Brod e la «Alten» di Nova Gorica.

L'Associazione piccole e medie industrie di Gorizia è capofila e gestore del progetto, elaborato dalla Provincia di Gorizia attraverso il Cisit (Centro d'informazione e supporto dell'imprenditorialità transfrontaliera), lo «sportello» internazionale recentemente costituito su iniziativa del dipartimento della funzione pubblica. Il progetto, approvato anche dal governo croato, durerà 25 mesi e prevede tre tipologie d'intervento: assistenza tecnica, formazione manageriale e dei quadri intermedi, supporto alla realizzazione di una struttura di produzione e logistica.

CARNEVALE / SPETTACOLARE CORTEO MASCHERATO SUL CORSO DI FIUME

# Anche Tudjman alla berlina

## Il presidentissimo e consorte «protagonisti» del carro allegorico di Volosca

CARNEVALE / MERCOLEDI' IL FUNERALE

## Petrovia, festa più lunga

PETROVIA — Anche nella località istriana il bel tempo ha favorito i cortei mascherati e i balli. Dopo quelli di ieri, domani pomeriggio si terrà la sfilata delle maschere che si concluderà alle 20 con il ballo, accompagnato dagli «Histri» e la premiazione delle maschere più riuscite. Ma il «clou» si avrà mercoledì, alle 15, con il funerale (nella foto un'edizione degli Anni Settanta) con i comici Roby e Giulio Pompadus e alle 20 il ballo con i «Bidofon».

FIUME — Sì, certo, c'è il magico Carnevale di Rio, la fantasmagorica sfilata di Viareggio, l'inebriante fascino di Venezia in maschera e tante altre bellissime manifestazioni carnevalesche. Ma anche il grande Corteo mascherato di Fiume può a ragione vantarsi di essere diventato un evento spettacolare, una specie di punto cardinale delle iniziative carnascialesche in questa parte d'Europa.

Non solo le cifre giungono a soccorso dell'asserzione (più di seimila maschere in rappresentanza di 107 gruppi) ma anche il clima che si è respirato ieri a nel capoluogo quarnerino e dintorni, una Fiume presa d'assalto e occupata dalle maschere e da decine di migliaia di persone che lungo le vie centrali hanno voluto assistere alla Sfilata (è il caso di definirla con la esse maiuscola).

Un happening riuscitissimo, frizzante, che ha strappato risate e battimani per contenuti, messaggi e allusioni. Un Carnevale fiumano dal sapore internazionale per la presenza di gruppi provenienti da Italia (Boscarel di Verona e le maschere di Este), Slovenia (i Kurenti e Oraci di Ptuj), Repubblica ceca, Slovacchia e Macedonia. In una giornata che più soleggiata non si può, il Corso, la Riva e le vie adiacenti si sono trasformate in una specie di formicaio fiumano, fors'anche centomila gli spettatori presenti e che si sono divertiti un mondo.

Tra i primi a sfilare i connazionali della Comunità degli italiani di Fiume che assieme agli amici di Este hanno proposto il «Paniere della spesa», un tema gettonatissimo da queste parti per il... non eccelso tenore di vita.

E visto che siamo davvero in tema, da registrare la sfilata di un gigantesco fantoccio di Franjo Tudjman con mano destra protesa verso il cuore (una malalingua ha detto invece che la mano difendeva il portafoglio). Tudjman era accompagnato da un altro enorme fantoccio, precisamente dalla consorte Ankica. Il tutto sotto l'attenta regia di un gruppo di Volosca (Abbazia). Insomma, anche un «tabù» come quello della coppia presidenziale è stato messo alla berlina, cogliendo l'occasione irriverente di questa grande kermesse popolare.

Dopo migliaia di maschere e decine di altri carri allegorici, infine, è stata la volta degli «zvoncari», o scampanatori, autentica anima della manifestazione.

La loro assordante esibizione, oltre a generare unanimi consensi, ha segnato la fine della sfilata e l'arrivederci all'edizione '98. Ancora più massiccia e bella delle precedenti.

a.m.

«VOCI E VOLTI» RICORDA I CINQUANT'ANNI DEL TRATTATO DI PACE

# Filo diretto con la diaspora istriana

TRIESTE — Filo diretto **oggi**, a «Voci e volti dell'Istria», la trasmissione della Rai (irradiata quotidianamente dalle 15 e 45 alle 16 e 30, su onde medie 1368 khz), curata da Marisandra Calacione, condotta da Biancastella Zanini, con l'Australia, il Canada, gli Usa, l'Argentina, il Brasile, per tutta una serie di interviste con esuli che cinquanta anni fa abbandonarono la penisola istriana, per disperdersi tra meridiani e paralleli. La redazione del programma vuole così ricordare il 10 febbraio 1947, data che segnò irreversibilmente il destino di un'intera regione e delle sue genti.

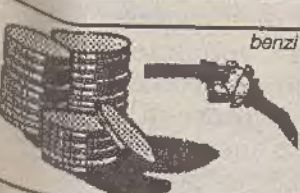
**Domani** con Jadranka Tomazic dell'Unione dei sindacati indipendenti della Croazia, con Roberto Treu, presidente del Consiglio sindacale interregionale della Cigl per i rapporti della nostra regione con la Slovenia e con Luca Visentini, segretario regionale della Uil, si parlerà del lavoro transfrontaliero e dei problemi che ne conseguono. Interverranno pure Chiara Zingone, direttore della Divisione affari istituzionali dell'Università degli Studi di Trieste, e l'architetto polese Viviana Radovan Soso, residente oggi nella nostra città, per un'analisi della problematica riguardante l'equipollenza delle lauree conseguite nei Paesi extracomunitari.

**Mercoledì**, ancora una puntata del ciclo interno alla trasmissione dedicato ai mutamenti e alla peculiarità del sistema scolastico della Venezia Giulia dal 1915 al 1945, con al microfono Giulio Mellinato e Adriano Andri, autori del libro «Scuola e confine» edito dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Pierluigi Sabatti, responsabile della redazione capodistriana de «Il Piccolo» di Trieste e Andrea Marsanich della redazione italiana di Radio Fiume, effettueranno, **giovedì**, la lettura-commento degli avvenimenti politici di maggiore rilievo delle vicine repubbliche di Slovenia e di Croazia.

In studio **venerdì** il critico Rinaldo Derossi, che presenterà prosa e poesia dedicata a Portole d'Istria.

# Disponibili i listini prezzi di alberghi e campeggi

LUBIANA — Al Centro sloveno di promozione turistica sono disponibili i listini dei prezzi di alberghi e campeggi per il 1997 in talleri sloveni (Sit). Il primo, di 56 pagine, stampato in 30 mila copie, è arricchito da una presentazione e da tutta una serie di informazioni utili segnalate da un centinaio di simboli in quattro lingue (italiana, tedesca, inglese e francese), che spaziano su tutte le strutture, da quelle per la ristorazione a quelle per la ricreazione e altre, quali banca, posta, pronto soccorso, sino al patrimonio culturale, nonché dagli indirizzi degli uffici del turismo sloveno all'estero (in Italia, a Milano). Gli alberghi sono segnalati in ordine alfabetico per località, con indirizzo completo e numero telefonico, oltre a quello della Società turistica dove rivolgersi. Il listino prezzi dei campeggi, stampato in 20 mila copie, per metà in tedesco e inglese, evidenzia le caratteristiche dei 45 maggiori campeggi sparsi per il territorio sloveno, dal mare, da Fiesso (Pirano), alla montagna (Bovec-Plezzo, Bohinj, Gozd Martuljk) e alle terme (Moravske Toplice, Catez, Ptuj, Banovci - per naturisti).

benzi

**I CAMBI**

| | |
|---|---|
| SLOVENIA | Tallero 1,00 = 11,15 Lire* |
| CROAZIA | Kuna 1,00 = 275,94 Lire |
| **Benzina super** | |
| SLOVENIA | Talleri/l 85,00 = 997,88 Lire/l |
| CROAZIA | Kune/l 4,35 = 1.200,33 Lire/l |
| **Benzina verde** | |
| SLOVENIA | Talleri/l 78,40 = 920,40 Lire/l |
| CROAZIA | Kune/l 4,02 = 1.109,27 Lire/l |

(*) Dato fornito dalla Splosna Banka Koper di Capodistria

ALLO STUDIO UN NUOVO PIANO TELEMATICO

# Da Parigi a Trieste con le fibre ottiche

TRIESTE — Uno dei più difficili e temuti argomenti da affrontare in concomitanza con i grandi eventi pubblici, non solo sportivi, è quello della gestione del traffico veicolare e del trasporto di mezzi e persone, sia a livello locale che su scala regionale.

Questo problema ha dovuto essere affrontato anche in occasione dei campionati mondiali di sci alpino di Sestriere '97, in pieno svolgimento in Val di Susa (Piemonte) in questi giorni.

E' stato così messo in cantiere, da un pool di aziende italiane e francesi, ancora nel 1995, il progetto «Sestriere», sistema telematico per la gestione della mobilità nell'area dei mondiali di sci, che nella sua attuale operatività è destinato ad essere una parte, una «prova sul campo» (secondo i responsabili di una delle società coinvolte) del più ampio progetto «Hannibal» (high altitude network for the needs of integrated border-crossing applications and links) che l'Unione europea intenderebbe applicare lungo l'intera direttrice viaria Parigi-Trieste.

«Hannibal», infatti, è un progetto che rientra nell'ambito del quarto programma quadro della Ue relativo alla «ricerca sulle applicazioni telematiche per i trasporti» e riguarda il collegamento autostradale Parigi-Lione-Torino-Milano-Venezia-Trieste, cioè uno dei grandi assi viari ritenuti strategicamente prioritari dalle autorità di Bruxelles.

Non a caso «Hannibal» è stato suddiviso in tre diverse sezioni, la prima delle quali (denominata appunto «Sestriere») concernente una specifica e circoscritta zona, quindi «Alps crossing», per una valutazione del tratto di attraversamento alpino, ed, infine, «Corridor», per lo sviluppo, l'ottimazione e la valutazione dei benefici delle più opportune tecniche di gestione del traffico e del trasporto lungo direttrici d'interesse internazionale.

Nei prossimi giorni giungeranno proprio al sestriere alcuni responsabili tecnici del settore trasporti della ue per verificare il sistema e, quindi, per dare il «via definitivo» alle previste risorse finanziarie comunitarie per l'intero progetto.

Progetto che da parte italiana vede coinvolti tra gli altri l'Aiscat, l'associazione che raggruppa le società concessionarie di autostrade, e l'Aine (Autostrade Italia Nord-Est) e che complessivamente presenta un budget di 5,6 milioni di Ecu, di cui circa due milioni dovrebbero giungere dagli uffici di Bruxelles.

LA VITTIMA E' UN UOMO DI 69 ANNI CHE ABITAVA DA SOLO A VAJONT NEL PORDENONESE

# Ucciso dalle coltellate

Secondo gli investigatori è stato un suicidio, ma molti particolari devono essere ancora chiariti

PORDENONE — Lo ha trovato ieri mattina la cognata: riverso a terra, privo di vita, il cadavere di Giovanni Della Putta, 69 anni, era in mezzo a una pozza di sangue. Poco distante da lui un coltellaccio da cucina completamente imbrattato. Erano da poco passate le 8 del mattino a Vajont, piccolo centro a una manciata di chilometri da Maniago, quando Ines Martinelli ha fatto la macabra scoperta. Terrorizzata, la donna ha subìto allertato i carabinieri della locale stazione ai quali si sono aggiunti subito dopo anche i colleghi di Sacile.

Impossibile non pensare a un omicidio, almeno all'apparenza, anche in considerazione delle numerose incursioni che da qualche mese a questa parte ignoti hanno messo a segno nelle abitazioni isolate di persone anziane residenti in provincia. Una prima ispezione sul cadavere da parte del medico legale ha però frenato i timori degli inquirenti, ridimensionando l'episodio a un suicidio, i cui contorni comunque non sono ancora del tutto chiari. Secondo una prima ricostruzione, infatti, l'uomo si sarebbe tolto la vita rivolgendo verso se stesso l'arma bianca, affondata più volte – e pare anche con una certa energia – nel petto. Un fatto davvero inquietante, che negli annali della cronaca nera pordenonese ha un solo precedente. Ma a suffragio di questa tesi ci sarebbero più indizi: nessun segno di effrazione alla porta (che Della Putta lasciava solitamente socchiusa), né altri indizi che possano dirigere le indagini verso l'omicidio a scopo di rapina; nell'abitazione, infatti, non mancherebbe nulla. Il sessantanovenne era rimasto invalido durante i lavori per la costruzione della diga del Vajont. Proprio in occasione del disastro di 33 anni fa l'uomo perse tre figli. Sabato sera, come sempre, Della Putta aveva trascorso qualche ora insieme agli amici al bar, giocando a carte. Gli stessi hanno riferito agli inquirenti di non aver notato in lui nulla di anomalo.

Ieri mattina, invece, la tragedia. Un rapporto dettagliato sulla vicenda è già stato inoltrato dall'Arma alla procura della Repubblica presso il tribunale.

Massimo Boni

Uno scorcio di Vajont, luogo della tragedia.

IERI LE CERIMONIE

## Eccidio di Porzùs Omaggio ai caduti dopo 52 anni

UDINE — Appuntamento con la memoria ieri a Faedis e Canebola per i parenti e i «fazzoletti verdi» della brigata partigiana «Osoppo», i cui compagni 52 anni fa furono trucidati dai «gappisti» delle formazioni partigiane della «Garibaldi»: l'episodio più nero della storia partigiana del Friuli. Alle malghe Porzùs morirono in 17. Ieri a ricordarli c'erano oltre alle autorità (tra cui il presidente della giunta regionale Giancarlo Cruder), anche il presidente dell'associazione volontari della Libertà di Vicenza, Giulio Vescovi che ha svolto l'orazione di rito assieme a Federico Tacoli. La messa celebrata a Canebola è stata invece officiata da monsignor Redento Bello. Nel pomeriggio si è svolto un analogo rito a Bosco Romagno dove in parte, 52 anni fa, si svolse la tragedia con l'uccisione di parte dei 17 componenti della Brigata Osoppo.

L'INTERVENTO

## «Redipuglia-Cormons La bretella ferroviaria dev'essere realizzata»

Il dibattuto problema del completamento della bretella ferroviaria Redipuglia-Cormons, più volte ripreso da codesto quotidiano, sembrerebbe avviarsi alla conclusione: infatti il prossimo 15 febbraio le Fs dovrebbero decidere se completare il manufatto o alienarlo a favore della Provincia di Gorizia, che ne ha fatto richiesta per adattarlo a circonvallazione di una o due località dell'Isontino.

Come è noto, la bretella in questione è stata progettata negli anni Cinquanta per collegare il porto di Trieste alla linea Pontebbana al fine di evitare l'intertratto di binario Redipuglia-Gorizia-Cormons, tortuoso, lento e di difficile percorrenza, ma anche per ottenere un risparmio di oltre 16 km sulla linea Trieste/Tarvisio, vale a dire circa il 10% dell'intero percorso.

L'opera è costata sinora circa 150 miliardi e ne mancherebbero altri 15 per concludere i lavori, che sono stati sospesi alcuni anni fa con la motivazione di destinare tutte le risorse disponibili all'interporto di Cervignano.

Ora, dopo anni di tentennamenti e di mezze promesse, si valuta seriamente l'opportunità di rinunciare definitivamente alla sua realizzazione sostenendo che la sua utilità sarebbe superata dall'entrata in funzione del suddetto interporto, nel quale si vorrebbe concentrare l'intero traffico ferroviario del porto di Trieste.

È stato detto e dimostrato in diverse sedi che la deviazione dei treni a Cervignano per la relazione Trieste Marittima/Tarvisio C.le comporterebbe, oltre che l'aumento – invece della diminuzione – del chilometraggio dell'attuale percorso via Gorizia, anche sensibili ritardi conseguenti al raddoppio della composizione dei treni.

Per brevità si omettono di citare in questa sede le altre motivazioni, del resto più volte dibattute sulla stampa, che negano l'economicità della soluzione Cervignano (vivamente caldeggiata invece da ambienti di oltre-Isonzo) e che, comunque, non sono mai state contestate dalle Fs. Dato per scontato, quindi, che la soluzione Redipuglia-Cormons sia quella giusta, resta da capire quali sono le vere ragioni per cui si vorrebbe alienare il manufatto e per quali reconditi motivi si vogliano vanificare così ingenti risorse della comunità nazionale. Fonti solitamente bene informate affermano che non solo del problema si sta occupando la Procura della Repubblica di Gorizia, ma che è già stata inoltrata una denuncia al Procuratore regionale della Corte dei conti perché vengano accertate le responsabilità di questo ennesimo spreco di denaro pubblico.

Tutto ciò premesso, resta tuttavia da considerare, in caso di effettiva rinuncia all'esecuzione dei lavori residui, l'opportunità di procedere veramente all'alienazione dell'opera o se non sia invece più opportuno ricercare una intesa con la Regione affinché si accolli la spesa del suo completamento. Casi analoghi, in provincia di Udine, non sono mancati: il riadattamento della Carnia-Tolmezzo, la costruzione del megascalo di Osoppo o l'attivazione del raccordo Moimacco-Bottenicco. Senza contare che il manufatto potrebbe servire il porto di Monfalcone e le progettate zone industriali di Romans e di Cormons.

Giorgio Candot
*vicepresidente Lista per Trieste*

LA POSIZIONE DEL DIRETTIVO DELL'ANCI DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

# Riforme, i comuni vogliono fatti

«Dalla Bicamerale e dalla legge 2 gli enti locali devono ottenere il massimo dei poteri»

TRIESTE — In merito al dibattito sull'autonomia, il direttivo regionale dell'Anci Fvg, presieduto dal presidente Luciano Del Frè e dal vice Nevio Puntin e Giuseppe Napoli, valuta positivamente le recenti proposte del sindaco di Trieste e del «Comitato per la Regione/Stato "Friuli e Trieste"», in quanto attualizzano (grazie al contemporaneo verificarsi di più fattori, quali i decreti attuativi della legge cost. 2/93, la bicamerale e la piena operatività della "Conferenza Stato città autonomie locali", un tema sul quale l'Associazione dei Comuni del Friuli-Venezia Giulia è impegnata da anni e su più fronti: la piena realizzazione dell'autonomia statutaria, finanziaria e organizzativa degli enti locali sulla base del principio di sussidiarietà.

«Infatti, anche se su due piani diversi – prosegue la nota dell'Anci –, la prima nei confronti della Regione, tramite l'attuazione delle competenze primarie del Friuli-Venezia Giulia, l'altra a livello nazionale, con riferimento alla Bicamerale le due iniziative rivendicano per i Comuni il massimo dell'autonomia possibile, obiettivo prioritario dell'Anci.

«Tale richiesta di forte autonomia per tutti i Comuni della Regione, dovrà presto concretizzarsi in progetti concreti ai quali l'Anci Fvg sta già lavorando, per rafforzare, anziché indebolire, nel pieno rispetto delle specifiche diversità, l'unità della Regione e la sua specialità».

Specialità che proprio alla luce delle Riforme in discussione alla Bicamerale potrebbe venir messa in pericolo (come hanno dimostrato, tra l'altro, le dichiarazioni del presidente della giunta regionale del Veneto) e che deve quindi trovare un fronte compatto da parte degli amministratori del Friuli-Venezia Giulia. E su questi temi l'impegno dell'Anci si dispiegherà sia a livello regionale, sollecitando l'attivazione del consiglio delle autonomie.

## Il ppi Lepre si sposta verso gli autonomisti

TRIESTE — Il consigliere regionale autonomista, Giancarlo Pedronetto, e i movimenti autonomisti del Friuli-Venezia Giulia terranno una riunione con i parlamentari del Friuli quest'oggi, alle ore 18.00, nella sede regionale di via San Francesco a Udine, sui temi istituzionali dell'autonomia del Friuli e quelli della nuova legge elettorale regionale.

Nell'occasione dell'annuncio della riunione di lunedì, Pedronetto ha quindi voluto ringraziare pubblicamente il collega consigliere regionale Oscarre Lepre, anch'egli ex assessore agli enti locali come lo stesso Pedronetto, che si è dichiarato «del tutto concorde con i punti cardine della petizione popolare presentata venerdì da Pedronetto e dagli autonomisti del Friuli», andando in tal senso anche il dissenso, se dovesse servire - sono parole dello stesso Lepre - con il suo partito.

DURA NOTA DEL GRUPPO DI «RI»

## «Finanziarie regionali sovradimensionate E' ora di intervenire»

TRIESTE — «L'assetto delle attuali società finanziarie di emanazione regionale non sembra più allineato alla realtà dei tempi e alla evoluzione che sta vivendo il mondo dell'economia. Le attuali finanziarie (Friulia, Mediocredito, Finest, ecc.) non sembrano soddisfare le aspettative delle imprese e appaiono contemporaneamente sovraddimensionate rispetto ai risultati pratici e sproporzionate rispetto all'impegno regionale». E' quanto afferma Giancarlo Castagnoli, capogruppo di Rinnovamento italiano nel consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, a margine delle prime discussioni che accompagnano il bilancio della Regione: «Siamo arrivati a una situazione di stallo ed è necessario ripensare a una nuova impostazione della strategia delle società finanziarie regionali per renderle conseguenti all'investimento fatto in esse dalla Regione e per renderle soprattutto aderenti alle esigenze delle imprese che oggi sono diverse da quelle che si manifestavano fino a pochi anni fa. Serve soprattutto che le peculiarità delle singole finanziarie trovino un minimo comune denominatore di indirizzo perché solo in questo modo è possibile ottimizzare le risorse disponibili. Oggi una azienda può avere necessità di accedere al capitale di rischio, al capitale di investimento e anche a risorse necessarie per creare joint venture all'estero: quindi, a queste aziende potrebbero servire contemporaneamente i servizi di Friulia, Mediocredito e di Finest, ma è necessario che questa trilogia di esigenze trovi una risposta univoca».

IL SEGRETARIO DEL PPI REPLICA A RUFFINO

## «Nessuna nostalgia della proporzionale»

UDINE — Botta e risposta tra il segretario regionale del Ppi Isidoro Gottardo e il deputato del Pds l'udinese Elvio Ruffino in materia di riforma della legge elettorale.

«Vorre rassicurare l'onorevole Ruffino - scrive infatti Gottardo - che nessuno nell'Ulivo ha nostalgia del sitema proporzionale. Per questo abbiano chiesto autonomia totale in tale materia. E' strano, però - aggiunge Gottardo - che ancora oggi vi sia chi ritiene che l'autonomia debba essere concessa sotto tutela di indirizzo, anche qunado non vi è ragione di interesse nazionale che lo giustifichi».

Gottardo poi sottolinea che a suo giudizio il «tattarellum» non sarebbe così adatto alla realtà del nostro paese in quanto, ad esempio, non offrirebbe eccessive garanzie in materia di rappresentanza della minoranza slovena. A questo punto dunque, a giudizio del segretario del Ppi Isidoro Gottardo una norma transitoria non servirebbe a nulla.

«Piuttosto il parlamento decida in fretta - conclude il segretario del Ppi -. In tal modo la Regione potrà poi elaborare e approvare una sua legge per affrontare così le elezioni del 1998».

BARCIS

## Alpinista disperso

PORDENONE — Un escursionista di 33 anni, Diego Claut, del Pordenonese è da ieri disperso in Valcellina. L'uomo, che stava compiendo l'escursione assieme a un amico, è scivolato in un canalone sulla sella Formica, vicino a Barcis, verso le 13.30. L'amico è subito corso a valle per chiedere soccorso. Ma a sera i volontari del soccorso alpino, coadiuvati anche da un elicottero, non erano ancora riusciti a trovarlo.

LAVORATORI IN SCIOPERO CONTRO I TAGLI DELLO STATO

# Si fermano oggi gli uffici postali E domani al via nuove agitazioni

TRIESTE — Sciopero generale oggi delle Poste anche nel Friuli Venezia Giulia, fino alle 21 di questa sera. L'agitazione è stata proclamata a livello nazionale in segno di protesta per il taglio, nella Finanziaria '97, del risarcimento dei servizi resi (oltre 1.200 miliardi di oneri che vanno a gravare sull'Ente poste) e per l'incapacità dell' azienda di elaborare un progetto di rilancio, a cominciare da una politica tariffaria seria. I 4.300 dipendenti in servizio in regione hanno già contribuito con il loro impegno - hanno detto i sindacalisti - a determinare un aumento di produttività, attestatosi al 20 per cento, nonostante le precarie condizioni in cui sono costretti a lavorare. A fronte di questa situazione, vi sono incertezze sul futuro dell' Ente, 38 mila giornate di ferie da smaltire, totale assenza di investimenti e il rischio di perdere i servizi più remunerativi. Lo stesso ministro - è stato osservato - si è dimostrato del tutto incoerente, confermando un consiglio di amministrazione con i bilanci in rosso. L' agitazione dei postelegrafonici proseguirà inoltre dal domani 11 febbraio con l'astensione dallo straordinario e scioperi, per le prime due ore di servizio, nei giorni 18, 26 febbraio e 6 marzo.

UFFICI POSTALI / LE CIFRE DELLA REGIONE

## 300mila lettere al giorno Ma non siamo grafomani

Per farsi un'idea di che cosa significhi, per gli abitanti della nostra regione, una giornata di sciopero del personale postelegrafonico, è sufficiente ricordare che ogni giorno dal Friuli-Venezia Giulia partono mediamente 317 mila lettere, cartoline e altri plichi di corrispondenza privata (sia ordinaria sia raccomandata o assicurata) e 1.277 telegrammi.

| REGIONI | MEDIA ANNUA lettere, cartoline, ecc., per abitante |
|---|---|
| Lazio | 237 |
| Lombardia | 214 |
| Veneto | 207 |
| Piemonte | 176 |
| Trentino-Alto Adige | 164 |
| Emilia-Romagna | 163 |
| Toscana | 132 |
| MEDIA NAZIONALE | 132 |
| Umbria | 124 |
| Liguria | 103 |
| Friuli-Venezia Giulia | 97 |
| Marche | 94 |
| Valle d'Aosta | 76 |
| Abruzzo | 71 |
| Puglia | 51 |
| Campania | 50 |
| Basilicata | 43 |
| Sicilia | 42 |
| Calabria | 38 |
| Sardegna | 35 |
| Molise | 33 |

Lo rivelano le ultime statistiche ufficiali rese note dall'Istat, dalle quali si apprende che in un anno dalla nostra regione sono stati spediti, tramite il servizio postale, 115 milioni 640 mila plichi di corrispondenza varia privata e 466 mila telegrammi. Sono stati, inoltre, emessi vaglia postali per un ammontare complessivo di 177 miliardi 388 milioni di lire; e ne sono stati pagati per una valore globale di 191 miliardi 580 milioni (di cui, 26 miliardi 611 milioni provenienti dall'estero).

Va, tuttavia, notato che gli abitanti del Friuli-Venezia Giulia scrivono, mediamente, meno degli abitanti delle altre regioni dell'Italia centro-settentrionale. I più «grafomani» sono gli abitanti del Lazio, con una media di 237 lettere, cartoline e altri plichi di corrispondenza privata, all'anno; seguiti dagli abitanti della Lombardia (214), quasi alla pari con quelli del Veneto (207). Quindi nella graduatoria delle venti regioni italiane vengono – alquanto distaccate, come si evince dalla tabella – il Piemonte, con 176 plichi di corrispondenza privata all'anno per abitante, il Trentino-Alto Adige (164), l'Emilia-Romagna (163) e la Toscana (132).

In questa graduatoria, il Friuli-Venezia Giulia occupa una posizione intermedia – precisamente il decimo posto – con 97 «pezzi» di corrispondenza privata per abitante; media inferiore del 26,5 per cento rispetto a quella nazionale (132). Relegate in fondo alla classifica, il Molise, la Sardegna e la Calabria.

Nel valutare queste cifre, va comunque tenuto presente il fatto che l'attività del servizio postale e il volume della corrispondenza inoltrata sono collegati a svariati fattori: dalla struttura produttivo-economica delle single regioni, all'entità dei flussi turistici, alla diffusione delle apparecchiature tecnologiche per la trasmissione di distanza di lettere, fotografie e simili (quali il «fax»), alla composizione della popolazione per classi di età, e a vari altri.

gio. p.

ELETTO IL NUOVO PRESIDENTE REGIONALE, MENTRE LA SEDE PASSA DA PORDENONE A TRIESTE

# Pescatori sportivi, avviata la riorganizzazione

TRIESTE — La riorganizzazione dei pescatori sportivi del Friuli-Venezia Giulia è l'obiettivo più importante del nuovo Comitato regionale della Federazione italiana pesca sportiva e attività subacquee, eletto nell'assemblea dello scorso dicembre. La ripartizione delle cariche, avvenuta a Udine il 4 febbraio, ha visto nominato all'unanimità presidente il triestino Cesare Capato (nella foto a lato), che si avvarrà della collaborazione del vice Luigi Tardivello (Udine) e dei presidenti delle quattro sezioni provinciali (Del Castello, Trieste, Aldo Vendramin, Gorizia, Tomasino Ditta, Udine e Bruno Vattolo, Pordenone). Fanno inoltre parte del Comitato i responsabili dei quattro settori (Emilio Casasola di Udine acque interne, Fulvio Gattegno di Trieste mare, il vicepresidente Tardivello subacquea, Willi Bossi di Trieste nuoto pinnato) e i due consiglieri Bruno Morassut (Pordenone) e Luciano Zoff (Gorizia).

La nuova sede del Comitato passa da Pordenone a Trieste ed è provvisoriamente ospitata presso la Fipsas (Molo Bersaglieri 42).

Il presidente Capato è dell'opinione che la federazione regionale debba in primo luogo sviluppare la collaborazione con il Coni e migliorare i rapporti con gli enti locali, principalmente con l'Ente Regione. Mentre per l'attività agonistica non ci sono problemi in quanto il Friuli-Venezia Giulia è fortemente rappresentato ai massimi livelli sia come organizzazione sia come risultati, per quanto riguarda in particolare la pesca sportiva promozionale e amatoriale necessita una maggiore presenza nell'Ente tutela pesca.

È in fase di costituzione, sull'esempio della comunità di lavoro Alpe Adria, la costituzione di un'Alpe Adria della pesca sportiva. A Trieste, presso la sede provinciale della Fipsas, ne funziona già la segreteria internazionale cui fanno riferimento Italia, Slovenia, Croazia, Ungheria, Francia, Austria; sono attese le adesioni di altri Paesi interessati. Alla luce degli sviluppi di questa situazione, il Comitato regionale Fipsas si adopererà per l'unificazione di tutte le organizzazioni di pesca sportiva della nostra regione.

Pino Bollis